

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

B. B. B.

Antonio Badoni & C. Bellani Benazzoli

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE 10.000.000

MILANO - Via Fatebenefratelli, 15 - Tel. 46-62

PRODUZIONE

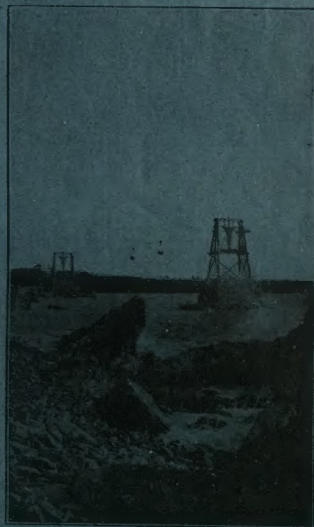
TRASPORTI AEREI E MECCANICI DI OGNI SISTEMA PER PERSONE E PER MERCI
TELEFERICHE, PIANI INCLINATI, GRUES, TRASPORTI A NASTRO, A CATENA ECC.
IMPIANTI COMPLETI PER OFFICINE A GAS, SERBATOI, CONTATORI PER GAS
ACQUEDOTTI, CONDOTTE FORZATE, TUBI IN GHISA E PEZZI SPECIALI PER DETTI
COSTRUZIONI METALLICHE E MECCANICHE IN GENERE.
FUSIONI IN GHISA, ACCIAIO, BRONZO - MATERIALE FERROVIARIO
PONTI FERROVIARI, STRADALI, PASSERELLE, ECC.

STABILIMENTI:

Castello sopra Lecco - Telefono 9 (Lecco)

Ortica di Lambrate - Telefono 20-212 (Milano)

Cogoleto - Telefono 136-04 (Cogoleto)



Teleferica per il trasporto della ghiaia e pozzolana costruita per la Società Anonima Lavori per il Porto di Genova

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA GIO. ANSALDO & C. GENOVA

CAPITALE SOCIALE L. 500.000.000 INTERAMENTE VERSATO
SEDE LEGALE IN ROMA - SEDE AMMINISTRATIVA E INDUSTRIALE IN GENOVA

ELENCO DEGLI STABILIMENTI

STABILIMENTO MECCANICO, Sampierdarena.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI LOCOMOTIVE, Sampierdarena.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE, Sampierdarena.
STABILIMENTO DELLA FIUMARA PER MUNIZIONI DA GUERRA, Sampierdarena.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DEI MOTORI DA AVIAZIONE, San Martino (Sampierdarena).
FONDERIE DI ACCIAIO, Campi (Cornigliano Ligure).
ACCIAIERIA E FABBRICA DI CORAZZE, Campi (Cornigliano Ligure).
STABILIMENTO PER LA PRODUZIONE DELL'OSSIGENO E DELL'IDROGENO, Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO TERMO CHIMICO - TUNGSTENO E MOLIBDENO.
NUOVO STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE, Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO ELETTROTECNICO, Cornigliano Ligure.
FONDERIA DI BRONZO, Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO METALLURGICO DELTA, Cornigliano Ligure.
CANTIERE NAVALE SAVAIO, Cornigliano Ligure.

PROIETTIFICIO ANSALDO, Sestri Ponente.
OFFICINE PER LA COSTRUZIONE DI MOTORI A SCOPPIO E COMBUSTIONE INTERNA, Cornigliano Ligure.
CANTIERE AERONAUTICO n. 1, Boroli (Mare).
CANTIERE AERONAUTICO n. 2, Bolzaneto.
CANTIERE AERONAUTICO n. 3, Torino (Corso Peschiera, 251).
CANTIERE AERONAUTICO n. 4.
CANTIERE AERONAUTICO n. 5.
FABBRICA DI TUBI ANSALDO, Pegino (Val Polcevera).
STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DI BOSSOLI D'ARTIGLIERIA, Pegino (Val Polcevera).
CANTIERE NAVALE, Sestri Ponente.
CANTIERI PER NAVI DI LEGNO, Voltri.
FONDERIA DI GHISA, Pegli.
OFFICINE ALLESTIMENTO NAVI, Molo Giano (Porto di Genova).
STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE DI MATERIALI REFRAITTARI, Stazzano (Serravalle Scrivia).
CAVE E FORNACI CALCE CEMENTI.
MINIERE DI COGNE, Cogne (Valle d'Aosta).
STABILIMENTI ELETTROSIDURGICI - ALTI FORNI ACCIAIERIE - LAMINatoi, Aosta.

FONDERIE E ACCIAIERIE ANSALDO.



FORNO DA RISCALDO.





Sirolina "Roche,"

nelle malattie polmonari, catarri bronchiali cronici,
tosse convulsiva, scrofola, influenza.

Chi deve prendere la Sirolina "Roche"?

Tutti coloro che sono predisposti a prendere raffreddori,
essendo più facile evitare le malattie che guarirle.
Tutti coloro che soffrono di tosse o di raucedine.
I bambini scrofolosi che soffrono di enfagione delle glandole,
di catarri degli occhi e del naso, ecc.
I bambini ammalati di tosse convulsiva, perchè la Sirolina
calma prontamente gli accessi dolorosi.
Gli asmatici, le cui sofferenze sono di molto mitigate
mediante la Sirolina.
I tubercolotici e gli ammalati d'influenza.

Esigere nelle Farmacie Sirolina "Roche"



Cioccolato "Bonatti", la Gran Marca Italiana!



BANANCACAO IL MIGLIOR CIOCCOLATO
PER BEVANDA-

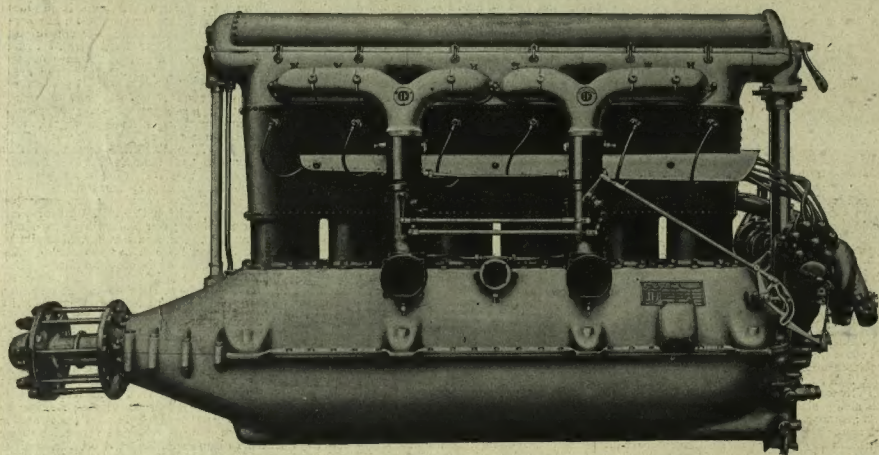
FABBRICA CIOCCOLATO BONATTI - MILANO

PH. TREVIS

Fabbrica Cioccolato e Cacao F. BONATTI & C. - MILANO.

I Motori per Aviazione "ISOTTA FRASCHINI"

primeggiano anche nei Trasporti Aerei Commerciali!



MOTORE "ISOTTA FRASCHINI" PER AVIAZIONE - TIPO V 6-250 HP (6 CILINDRI).

MILANO - ROMA IN ORE 2.40 ("SVA" MONOPOSTO CON MOTORE "ISOTTA FRASCHINI" TIPO V 6 DA 250 HP).

MILANO - ROMA CON DIECI PASSEGGERI IN ORE 4.30 ("CAPRONI" CON CABINA MUNITO DI TRE MOTORI "ISOTTA FRASCHINI" TIPO V 6 DA 250 HP).

ROMA - NAPOLI CON DIECI PASSEGGERI IN ORE 1.30 ("CAPRONI" CON CABINA COME SOPRA).

PADOVA - VIENNA IN ORE 4 ("CAPRONI" TIPO MILITARE A TRE MOTORI "ISOTTA FRASCHINI" TIPO V 4 DA 170 HP).



Intrepida Fides.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 19. - 11 Maggio 1919.

Questo Numero costa Lire DUE (Estero fr. 2,50).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, May 11th, 1919.

LA RISPOSTA DI FIUME AL PRESIDENTE WILSON.



Fiume, 27 aprile. — Il Consiglio Nazionale consegna i poteri al generale Grazioli, quale rappresentante dell'Italia: Il Generale arringa la popolazione.



La giustizia assoluta e le opinioni personali.
I camerieri, le mancie e il consumatore.

Wilson cede, Wilson non cede: Clemenceau è disposto a dare Fiume all'Italia se questi o quei fatti si determinano. Lloyd George è, o non è d'accordo con Wilson: ecco le varie parole che sono apparse nei giornali. Stupefacenti parole, che fanno di uno, di due, di tre individui i proprietari di una città, che appartiene a loro, press'a poco come appartengono a me le macchie solari. Un uomo, Wilson per esempio, si forma a modo suo una convinzione, e questa convinzione che lui il peso che hanno le convinzioni di tutti gli altri, animali graziosi e benigni, cioè un peso di passione, deve piombare sulla testa e sull'anima di trentamila italiani che vogliono essere liberi, e schiacciati. Pare che si tratti di un'opinione, o meglio prendere dritta col latte o col cognac, o se, in una incerta mattina di primavera, si ha da uscire con l'ombrello o senza. E in giuoco la vita, la dignità, l'avvenire di una popolazione; Wilson ha la sua speciale opinione, legge la sua Bibbia, frequenta i teatri di Parigi nelle sere di riposo; Lloyd George pensa alle sante partite di golf, che allietano i suoi week-end; Clemenceau scrota il suo vecchio pelo di tigre; e la vita, la dignità e l'avvenire di questa ferissima popolazione fiumana sono punti di vista personali, intorno ai quali si discute con puntiglio e con ostinazione: o peggio, sono cose inerti che la diplomazia maneggia cianciando.

La guerra ci doveva condurre nel tempio della libertà, e invece ci ha introdotti in una farmacia. Wilson si è presentato al mondo come un filosofo, e non era che un chimico. L'Europa, egli disse, è malata di mal di stomaco. Curiamola. Abbiamo infiniti barattoli pieni di polvere di popoli, di succhi di interessi, di droghette o sedative o stimolanti. Prepariamo una medicina per ogni popolo: distribuiamo nelle varie carriere un pizzico di magnesia, un pizzico di bismuto, un pizzico di rabarbaro. Perché strada tra le mie dita questa polvere umana che voglio gettare nella cartina crociata? Che vanterie son queste di chiamarsi Fiume di voler avere una nazionalità? Le nazionalità, ossia le cartine le faccio io, Woodrow Wilson, presidente, nientemeno, degli, nientemeno, Stati Uniti. No, polvere, tu non sei vita, angoscia, volontà, diritto! Il bismuto, io sono un padrone di farmacia e non un sentimentale. Io non conosco altra giustizia di quella del mio ricettario. Se gli ingredienti si rivoltano, addio pillole, addio unguenti, addio purganti! Queta, tu, Italia, mentre sono al letto della Jugoslavia. Lasciami proporre le mie medicine. Non disturbarmi. E tu, Fiume, pensa al grande ufficio che ti tocca, di rinvigorisce un organismo croato. Vorresti star bene tu? Egoista! Non pensi agli altri. Non hai pietà della povera Croazia, che ha, a vero, parecchi altri porti, ma se avrà anche te, sarà più florida e prospera. Ricusi di essere una polverina? Ebbene, ti concedo di essere un'altra cosa: cioè un porto: acqua, pietra, faro, ancoraggio, magazzini. Non ti basta? Vuoi essere anche un agglomerato di uomini? Sei incontentabile! Lasciami trattarti come acqua e pietra. Che importa a me se in riva a quell'acqua eterna, su quella pietra che durerà dei secoli, è cresciuta una umanità? Io non mi curo della carne e prendo l'osso: la carne sanguina? splorperemo l'osso. Ci sono i croati che, con i loro buoi coltelli da beccai, compiranno energicamente questa operazione. Io non conosco Fiume, è vero; ma l'amico d'un mio amico che ha ricevuto una volta una cartolina illustrata da Fiume, è qui con

me, al Congresso della Pace, e mi ha dato tutte le informazioni necessarie sul vostro conto. Ormai so tutto. Eh! a me non la fanno! Non mi sbaglio mai! Ero, per esempio, sicuro, che in seguito al mio messaggio, l'Italia avrebbe sconsigliata la sua delegazione di fatti l'ha sconsigliata. Le mie opinioni hanno tutte queste basi granitiche. Perciò con tranquillità di coscienza, con lucidità di mente, io vi voglio consegnare, o Fiumani, alla Croazia, gran popolo, che ha conquistato contro di noi, e che appunto per questo, deve ottenere da noi tutti i doni che desidera, perché passi dalla nostra parte. Addio, cari, lo continuo a fare le mie polverine e a leggere la mia Bibbia. Così, quest'uomo e i suoi colleghi che sono così gelosi della loro volontà, sprezzano la volontà di una città intera: si ritengono investiti d'un diritto divino, che giudea e manda, e davanti a quel fatto positivo, inegabile, che è la nazionalità d'una popolazione, piantano il loro io orgoglioso, con un cesarismo da basso impero. Sappiamo che non prevarranno; sappiamo che Fiume sarà, ad ogni costo, un paese giapponese, e per di più si sforza e comincerà un atto di giustizia perché saranno stati costretti a compierlo. Il più povero e indotto contadino caduto in battaglia, aveva una più grande anima di questi signori, e per questo più grande sacrificio degli umili li avevano sollevati ad altezze che avrebbero dovuto purificarli. Invano essi hanno portato l'intrigo anche sulle cime. La rivoluzione francese, che Clemenceau aveva progettato, non l'avrebbe mai se non si doveva distaccare la più piccola scheggia, mandava i suoi eserciti scalzi contro lo straniero che voleva invadere la patria; e il voto di Clemenceau ribadisce, alle caviglie cinesi, cinese giapponese, e là dove ci sono ancora i segni lividi dei ceppi tedeschi; e calpesta il nazionalismo egiziano e non è spontaneamente e prontamente favorevole alla libertà di Fiume; Lloyd George è disposto a cedere una città italiana ad un governo infinitamente peggiore di quello che un suo predecessore aveva definito «negazione di Dio»; Wilson non vuole che l'Europa ficchi il naso negli affari d'America, e tratta i diritti del paese, dove si trova, come se fosse un oggetto nel taschino che meglio gli garba. Tutti tre sanno bene che a imporre un dominio straniero, anzi nemico, a un popolo che ha fortissimo il senso delle sue origini e del suo diritto, si restaura il regno dello spionaggio, delle prigioni orride per delitto di pensiero, della prima Ecce, E, dei tre, il più remoto dalla nostra storia si burla di noi, promettendo di consolarci i fiumani con un messaggio. Non sanno che cosa bisogna mandare a Fiume per farla tacere; ma, se mai, il carnefice e gli sbirri! A questa conclusione giungerebbe, senza rendersene conto, la filosofia equilibrata del Presidente! Il trattato di pace darà certo all'Italia quello che le spetta, ma non le toglierà la malinconia d'aver trovata una volontà d'ingiustizia dove era certa di trovare giustizia ed amore. E la storia registrerà, un giorno, questo fatto incredibile: che per un partito, con tutta la purezza di passione, tutta una città, valsero i sofismi d'un Steed!

Né i ristoranti di Roma sono state abolite le mancie. Evviva! La dignità dell'uomo ha fatto un passo avanti. La mancia è un peccato, è una specie di elemosina. Ora non è giusto che si faccia l'elemosina a chi porta il frak. Tanto più che, appunto per quel frak, il cameriere rappresenta per le anime dolci e discrete un'autorità costituita, un personaggio solenne, dal quale bisogna farsi perdonare il dono che gli si fa; e per farselo perdonare il modo migliore è ingrossare questo dono. Ma sino a qual punto? Ecco il problema! Quante volte io ho esitato prima di lasciar cadere sul vassoio la mancia! Un uomo esperto di vita, uno di quei privilegiati che, dovunque vadano, si trovano sempre a casa loro, ebbe pietà dei miei dubbi e mi illuminò:

— La mancia deve rappresentare il dieci per cento del valore delle cose consumate.

Il giorno in cui io ottenni questo insegnamento, fu per me un giorno felice. Avevo

una norma fissa, un punto d'appoggio solido. Il valore del frak perdetto la sua vaghezza, l'indeterminatezza. Lo potevo misurare sino all'ultimo centesimo. Se il cameriere, intascando la mia mancia, non mi sorrideva benignamente, non tenevo più che egli mi disprezzasse; attribuire la impudenza a questa verità del suo volto ai più dolci, o alla moglie amara, o a un naturale pessimismo filosofico.

Ma la guerra ha scomposto questa mia pace. La guerra, aumentando vertiginosamente i prezzi, aumentò altrettanto vertiginosamente i tempi in cui entravo al ristorante, ignaro delle regole, come un selvaggio dell'Africa centrale. Sino a quel punto, allora, avevo solo da temere la tacita disapprovazione del cameriere; ora il cameriere trovava un alleato nella mia coscienza, ora non dubitavo solo di avere fallito: me ero certo. Possedevo la verità e la rinnegavo! Conoscevo la legge e la frodavo! La cultura è un malefico, specialmente nei ristoranti, in tempi di caro-viveri.

Roma, ora, ha parlato. Non mi piaccio! I camerieri avranno dal proprietario del ristorante quel che il proprietario ha dal cliente. Naturalmente, il proprietario del ristorante mi aumenterà, con la divina facilità che hanno tutti gli esercenti, il prezzo della costoletta e delle patate fritte, di un dieci per cento che assiglierò a me stesso, e un quindici o a un venti per cento: e il cameriere non avrà più l'umiliazione di ricevere la mancia, ma soltanto il purificato e disinfettato valore della medesima, ciò che sarà, in fondo, la stessa cosa. Ma questa è una cosa profondamente diversa per la sua anima e per gli immortali principi dell'ottantenne.

Ci sarà, per me, un piccolo inconveniente, è vero: quello che, prima era una mia abitudine volontaria elargizione, diventerà una legge: ciò che il cameriere chiedeva in nome della cortesia, ora io lo toglierò in nome del suo diritto. Ma io non avrò né i dubbi di prima, né l'antico pericolante tra l'avaria e la prodigalità; e soprattutto non dovrò più far calcoli sul conto per determinare la percentuale delle mancie: calcoli che, proprio all'inizio della digestione, sono faticosi e dannosi. E poi, se il cameriere, per me, con quella competenza che gli è propria, non ammetterà discussione. Tutto andrà per il meglio, nel migliore dei mondi possibili.

Se mai, è il problema sentimentale che mi preoccupa. Io perderò l'amore del cameriere. Sarò per lui un uomo come un altro. Egli non avrà da conquistare con la soavità dei modi la mia mancia; la mancia gliela daranno le mie costole e le mie patate; non io. Esse avranno un maggior valore materiale o morale. Io non conterò più nulla; se anche il cameriere mi darà più osso che carne, il suo dieci per cento gli toccherà infallibilmente. Mangerò cavallo come prima, ma il cameriere non mi avrà invittato quel cavallo, giurandomi sul suo blasone che è vitello; nessuno andrà più per me in cucina a strappare al cuoco, magari con la violenza, il più buon boccone che navighi nell'unto dei tempi. E poi, se il cameriere non mi racconterà il conforto di queste finissime premure. Bisognerà conquistare il cuore del cameriere con lente e difficili manovre: indovinare le sue opinioni politiche ed aderire ad esse calorosamente. Dovrò accuratamente farfugliare molti degli studi del mio frak, e molti dei miei piacevoli, gli scandali del giorno; portargli di tanto in tanto un mazzolino di viole, offrirgli un sigaro: o forse basterà innestare sull'abolizione delle mancie vecchie, il germinio d'una mancia futura, e delle prime sarà furvia, perché è inteso che mancie non se ne devono dare e poi prenderà coraggio. Fin che, poi, verrà un giorno, renderò come quello già spuntato a Roma, in cui il valore del mio cameriere, mangiando conobbe la mancia numero uno, e biancheggiò l'alba fiorita della mancia numero tre.

In quel tempo, prima di andare a pranzo al ristorante, io farò fare un piccolo viaggio al Monte di Pietà.

Il Nobiluomo Vidal.

CIOCCOLATO
ITALIANO
EXTRA FONDENTE
SOCIETÀ PERUGINA CONFETTURE, CIOCCOLATO ED AFFINI - PERUGIA

"THAIS", Cioccolato al Latte
"GRIFO", Cioccolato al Caffè e Latte
"TEBERO", Cioccolato alla Vaniglia

CHIEDERLE -
NELLE MIGLIORI
PASTICCERIE



Il Poeta parla al popolo dal balcone dell'albergo. - 4 maggio.

IL TRIONFALE INGRESSO DELL'ONOREVOLE ORLANDO A ROMA. - 26 aprile.



L'attesa alla stazione di Termini.



L'automobile dell'onorevole Orlando in piazza delle Terme.

IL GIURAMENTO DEL POPOLO DI ROMA - 28 aprile.



Al Campidoglio.



Al Quirinale.

(Fot. Morano Piculli).

È TORNATO D'ANNUNZIO.

Il popolo di Roma, a cominciare dal suo Sindaco, è rimasto profondamente mortificato dal discorso del professore Wilson. Perché infine non esiste sulla terra un popolo più profondamente cordiale di questo, e più affezionato; e nell'affezionarsi a chiechessa questo *populusque* ci mette tanto di sé stesso, vale a dire che il bene che fa buisce all'ospite di di natura così gioiosamente confidenziale, talmente tolto alla propria famiglia, che a sentirsi poi mal corrisposto il primo e l'ultimo sentimento è di una lunga immeritata umiliazione. Che cosa Roma aveva tralasciato per fare degno onore al Beato Margheritone americano della Pace? Bisognava esser a Roma, quella mattina del 3 gennaio e i giorni successivi e vedere tutto un popolo che saliva e discendeva i suoi sette colli per trovarsi quante più volte poteva sul passaggio di *Suivron*. Sulle vie del percorso ogni cittadino aveva fatto del suo meglio per rallegrare il trionfo; e in quelle rigide giornate l'applauso fu caldo come un vento meridionale. Il municipio fece tutto il possibile per fare sembrare Roma anche più bella: coi pennoni, coi festoni, con le berline di gala, colle sue guardie in costume; e la Corte, colle sue livree rosse che non s'erano più viste da tanto tempo; e l'esercito, coi suoi aeroplani e dirigibili sempre in volta; e poi i negozi chiusi, i cordoni di truppa in tutte le strade, e l'illuminazione di gala, e ricevimenti e onori e doni, e una lupa d'oro massiccio offerta alla moglie del professore, e dentro tutte le osterie abornite in suo onore; egli così passò come una meteora. Veramente, chi poté vederlo ben da vicino, rimase spiaccevolmente colpito da quell'espressione agra e noiosa che portava sempre sulla faccia, da vero professore, e da quella specie d'uggiata preoccupazione che era una vera offesa a plauso di folla tanto cordiale.

Si risponde dunque al saluto di Roma con quella grinta? Per non guastare la festa, chi allora fece quell'osservazione se la tenne per sé, ma legandola al dito; e per questo, il giorno dell'arrivo, dopo passato Wilson, scoppiò sì unanime l'applauso del popolo al nostro simpatico generale Diaz. In ogni modo ciascuno faceva conto che Wilson fosse davvero per noi un grande ambone, e l'Italia si congratulava col suo figlio Cristoforo di avere scoperto l'America.

Ora i giornali, in quattro e quattr'otto hanno fatto sapere al popolo italiano che quel tal professore quando s'è venuti ai fatti, non ha trattato più da amico l'Italia. Ma tornava il maggio. E allora tutta Roma ha preso fuoco né più né meno che ai giorni del novecentotrici, furiosamente, forsennamente. Popolo straripante di dopo Caporetto che per qualunque jattura si risente capace di cominciare da capo! Così il pessimista riceve sempre schiaffi strepitosi dalla realtà. I cortei, gli appelli calorosi sotto la loggia del Quirinale, i saluti augurali, i *crucifige* sono ricominciati in queste settimane come allora. I paralleli col maggio di quattro anni fa stavano sulla bocca di tutti. Però tutto quell'entusiasmo non bastava a cancellare dalla memoria popolare la delusione per la partecchia fattaci da Wilson. A tirarsi su da quell'avvilimento, così ingenuo (e a guardarsi bene così meritorio), è dunque tornato fra noi Gabriele d'Annunzio.

Infatti i passi del discorso tenuto da D'Annunzio all'Augusteo che non picciotti di più all'uditorio popolare sono state senza dubbio le asperate, il ridicolo, le «pasquinade» che il poeta ha con mano maestra gettato a Wilson e alla lega che aleggiava nell'aria fervorosa di consensi; non ha dimenticato di parlare al popolo di Roma, e da quell'oratore efficace che è, il poeta ha cercato d'ambientare le sue invettive, appellandosi a Marforio, a Pasquino e a Gioachino Belli, gente che non se la fa fare da nessuno. Era uno spettacolo familiare e imponente. Il bel sole di maggio schiarava l'anfiteatro zeppo di popolo. In alto si sentiva tra un suono di campane il rombo degli aeroplani che volevano essere ricordati dal loro maestro e poeta mentre parlava nel chiuso. Nel palco reale c'erano i mutilati. Sopra l'orchestra, dietro il poeta che parlava, eran levate le bandiere di Fiume e delle città della Dalmazia.

Vista dall'alto, la platea dava veramente

stata egli l'ha vista lorda di fango e di sangue sul Carso.

Nel maggio del quindici era un altro affare, era più difficile stargli sotto gli occhi, mischiato nella folla che gridava sotto l'Hotel Regina. So che quella volta me ne rivenni a casa d'unor nero, benché a un certo punto del discorso dell'allora tenente (in congedo illimitato) D'Annunzio, in una finestra di fianco al balcone dal quale parlava, avesse fatto improvvisa magnifica apparizione lo scultore Gemitto con una testa e una chioma sconvolti da re Lear in mezzo alla tempesta. Il lucignolo della pace ancora non mi s'era dentro rassegnato a spegnersi. Diamine, per chi dà un peso alle parole, la parola «guerra» fa sempre una certa impressione, anche se tutti i binii d'Italia si chiamano Salita... Ritornando in giù per via Veneto così correntemente mi ritornavano allora a mente i versi dell'*Isoete*:

I nodi olmi si Cappuccini
metton già qualche rametto

Ne altre simili dolcezze del Poema Paradisiaco. Nella mia periferia mi dimenticavo che il *Paradisiaco* è all'ombra delle shade.

Finito il discorso colla più imponente manifestazione d'amore che mai poeta italiano attraverso i secoli abbia riscosso dal popolo beneficato, la gente sifollava cogli occhi ancora lustri di commozione.

Tra le molte che sentivo una parola m'ha colpito: la parola d'una signora, la quale avrebbe voluto essere garantita da un signore che l'accompagnava se questo discorso era di quelli che restano, vale a dire se era un discorso storico; se poteva insomma contare — questo era il senso genuino della domanda — d'aver assistito a qualche cosa di straordinario. A parte quest'adorabile ingenuità delle donne che han bisogno che il maschio le serva pure in queste conferme di clima storico tanto vivono in tutto una vita dipendente, è veniente per se straordinaria questa figurazione che la gente comunemente si fa della storia, di giorni che restano e di giorni che non restano, di cabine di prima classe e di carri-bestie, di giorni di carnevale e di quaresima intermessi. Al quale errore, che è assai interessante il romanzo di Pascarella quando nella scoperta dell'America dice:

Nun ce se pensa e siamo all'osteria...
Ma invece stanno tutti ne la storia!

Sì, cara signora, anche questa è una giornata storica e valeva la pena d'essere vissuta. Ma non si metta mica soggezione. Guardi me. Uscendo dall'Augusteo mi sono incontrato coll'attendente del colonnello D'Annunzio, il quale attendente, bontà sua, m'ha riconosciuto, m'ha salutato, m'ha detto strizzando gli occhi e alludendo al discorso: «bello ch'è?».

«Bellissimo». «Ma sapete quante nottate...» Così è, cara signora: la gioia di constatare che abbiamo vissuto, tra le undici e le dodici di questo quattro maggio diciannove, un'ora quasi più storica delle altre, non può passare senza la postilla di qualche attendente, portiere, facchino, giornalista che ci sveli il retroscena quotidiano di quello che ci ha impressionato gravemente come fatto storico.

ANTONIO BALDINI.



L'arrivo di Gabriele d'Annunzio a Roma il 4 maggio.

l'immagine di un mare di visi in bonaccia. Ai battiniani, quel mare si faceva più chiaro per le mani venute fuori. Anche le donne gridavano: «annessione!». Il popolo aveva l'aria di divertirsi, e se ne stava così pigiato volentieri. Quando D'Annunzio ha ricordato la lupa d'oro, che la moglie del professore ebbe in dono, qualche voce ha gridato: *Rivoliamo la lupa!*, con rammarico e senza ironia. Anche gli imboscati della prima guerra, che in platea si potevano riconoscere uno per uno, davano a vedere, con gli applausi, d'essere pronti a ricominciare subito, caso mai, una seconda.

Questo D'Annunzio è proprio l'uomo dei momenti buoi. Ma quando, quattro anni fa, il giorno tredici di questo mese, incitava il popolo alla guerra, dal balcone dell'Hotel Regina, in via Veneto, egli non vestiva ancora la divisa, egli non era ancora accettato, non aveva ancora conquistato il Fajdi, non era andato a Bucari, e volato su Cattaro, su Pola e su Vienna, non era ancora il colonnello D'Annunzio, ed era quasi lecito inorridire a sentirlo. Ma oggi tutti ci vedono più chiaro, ed ammirano in lui il coraggio, la buona ventura e la vittoria; e qualunque delega ormai gli si dà volentieri. Tanto più che certe cose, nel frattempo, anche lui si è aiutato a capirle, e adesso, nel popolo di Roma pigiato nell'anfiteatro a sentirlo, egli certo riconosce qualità migliori di quelle bollate nella prefazione di *Fid che amore*.

Ha visto alla prova quello che questa folla può fare, questa gente più o meno ben ve-

IL PLEBISCITO PER LE SACRE RIVENDICAZIONI ITALIANE.



Venezia, 25 aprile. - La grande dimostrazione pro Fiume e Dalmazia, il giorno di San Marco.



Le bandiere di Trieste, Fiume, della Dalmazia e di Pola, nel cortile del Palazzo Ducale.



Bologna, 28 aprile. - La grande manifestazione popolare pro Fiume e Dalmazia, in Piazza 8 agosto.

(Fot. A. Tivoli).



Parla il generale Grazioli.

(Fot. Rippe).

LA PASSIONE DI FIUME. - CON TE, ITALIA, CONTRO TUTTO IL MONDO.

Fiume, 27 aprile.

No, Wilson non è un uomo intelligente. Lo avrebbe capito egli stesso se fosse stato qui oggi, in questa meravigliosa giornata in cui anche il sole sembrava inneggiare all'Italia; lo avrebbe capito allo sventolio delle bandiere che gli ridevano in faccia, al suono delle fanfare che lo sbefeggiavano cogli squilli delle trombe, alle urla che si alzavano dalla moltitudine festante e che in barba alla volontà degli alleati urlavano: «con te, Italia, contro tutto il mondo».

Wilson ha tradita la sola città, al mondo, che lo avesse preso sul serio e che in base ai suoi quattordici principi avesse proclamata la autodeterminazione. Mentre l'America aveva risposto al suo presidente imponendogli la teoria di Monroe e la disuguaglianza delle razze, mentre l'Inghilterra gli faceva ingoiare la egemonia dei mari e le conquiste coloniali, mentre la Francia gli domandava il bacino della Saare dove fino al carbone era germanico, Fiume, questa vecchia lottatrice contro le tirannidi, questa leonessa del diritto comune, questa disperata sentinella italiana si affidava alla giustizia dell'ex grande presidente e, unica al mondo, applicava il principio wilsoniano dell'autodeterminazione. Lo applicava colla dichiarazione del suo deputato al parlamento di Budapest, colle deliberazioni del municipio e del Consiglio Nazionale, coi plebisciti quotidiani del suo popolo ansioso.

— A voi, presidente, pareva che dicessero i fiumani, a voi ci affidiamo ed alla vostra giustizia!



Il generale Grazioli.

Ma il giorno in cui sotto alla scorza del filosofo umanitario è sbucato fuori il mercante, Fiume non si è accasciata, non si è allarmata, non ha pianto, ma è scoppiata una risata formidabile sulle rive del Quarnero, una risata che era la demolizione del falso idolo e la sicurezza della propria sorte. Il giorno in cui i plenipotenziari italiani lasciavano la città dell'imbroglione, la città del mercato, perché gli alleati contestavano Fiume all'Italia, Fiume proclamava quella ricorrenza festa nazionale.

Gioia, gioia ed orgoglio in questi giorni! Il mondo dice no, ma Fiume e l'Italia dicono sì; dunque a che temere? È uno spopolamento che si compie; i fidanzati si adorano, si vogliono; se i parenti e gli amici contrastano per interessi lividi e malvagi, che importa? Sapranno più voluttuosamente amare, saranno più deliziose le nozze.

Fiume è da oggi città dell'Italia.

*

Giornata storica.

Quelli che verranno, quelli che leggeranno le vicende di questi giorni su per i libri delle scuole o nelle pagine ingiallite dei giornali, per quanti sforzi facciano non potranno arrivare giammai a figurarsi il fervore dei fiumani nel giorno della ribellione alla dittatura dell'Intesa e del tiranno oltreceanico dai denti d'oro e dalla volontà di carta moneta.

Erano ormai sei mesi che Fiume viveva in stato di febbre; sei mesi di ansie, di angosce, di feste che celavano il dubbio, di balli che nascondevano l'atroce incertezza,



IL 27 APRILE A FIUME.

(Impressione dal vero di G. Mazzoni).



Abbazia. — La folla porta fiori su una torpediniera italiana.



Per le strade di Volosca.

di bandiere che talvolta sembravano abbandonarsi al loro stelo in un attimo di sconcerto.

— E Wilson? — questa era l'eterna domanda, era la sfinge che dominava nelle anime, la spada di Damocle che sembrava pendere sopra la città.

Wilson era l'arbitro, il divo. I cento e più volontari fiumani che avevano dato il loro rischio ed il loro sangue all'Italia, i Noferi, i Bacich, gli Angheben che piangevano con orgoglioso dolore le spoglie dei loro martiri; gli internati che si erano macerati nei campi di internamento, i patrioti che avevano atteso nel muto spasimo di quattro anni il giorno della liberazione, tutto era sparito davanti alla incognita del vitello d'oro che arrivava dall'oltre Oceano carico di giustizia e di umanitaria sovità.

Tutto pareva dipendere da lui, tutto dalla sua vergine volontà di apostolo. Ed allora questa popolazione fiera e forte, questa gente indomabile nella pace e nella guerra, davanti al mito della civiltà nuova che tutte le nazioni del mondo le imponevano avvolse in una coltre i propri morti, appartò i suoi combattenti, compresse il dolore e lo schiamo sofferto, offrì solo al dio della giustizia la incrollabile giustizia del suo diritto italiano.

Povera, cara, brava gente di Fiume! Il dio della giustizia arrivava in Europa già ammaestrato dal suo medico jugoslavo, già intimidito dai suoi 300.000 elettori jugoslavi; mandava qua come suo informatore tecnico un ammiraglio, assolutamente insufficiente, incredibilmente insufficiente, che non usciva dalla sua nave, ascoltava soltanto un rapporto del suo enoico colonnello e ripartiva portando a Parigi il verdetto jugoslavo per Fiume italiana.

E di fronte alla idiozia di un generale improvvisato, alla enofobia di un presidente ammaestrato, che facevano i tuoi morti, o Fiume, che facevano i tuoi vivi?

Ecco; i morti ed i vivi sono tornati oggi alla luce del sole.

L'Italia ha eseguito il gesto che già consigliava il poeta; ha gettato sul tappeto verde dei mercanti arteriosclerotici il cadavere grigio-verde dei suoi 500.000 soldati, ed ha detto: « questa è l'unica misura ». I delegati italiani sono partiti da Parigi. Fiume è il segno della ribellione, è il pomo della discordia. Fiume ha perduto il mondo? Forse, ma ha ritrovato la patria. E gioisce ed esulta. Gli stranieri che ancora si indugiano per le strade cittadine, hanno veduto oggi fiorire a migliaia le bandiere; quando il mondo dice no, Fiume si veste di tricolore; quando i filibustieri della politica gridano: Jugoslavia — Fiume risponde col suo grido: Italia o morte! Quanti lo gridavano, oggi! Mai un corteo fu tanto pieno di anima e di fede! Mai una folla esprime tanto fermamente il suo giusto volere.

Presidente Wilson, se foste stato oggi al posto di quell'ufficiale americano che era al fianco del generale Graziosi, quando il popolo di Fiume è salito in enorme marcia a consegnare all'Italia i poteri statali, voi avreste impallidito come davanti al rimorso.

Neanche un pellifrossa avrebbe potuto ri-

manere insensibile davanti allo spettacolo di una città colpita ed offesa, che si affida alla madre contro l'ingiuria dello straniero.

Il presidente del benemerito Consiglio Nazionale, il venerando dott. Grassich, era oggi moralmente assai più alto del presidente degli Stati Uniti, quando, in risposta allo stolto verdetto wilsoniano, leggeva la protesta nobile e dignitosa del popolo fiumano.

L'Italia era presente. Le sue baionette lucenti erano pronte negli accampamenti; il suo generale ha parlato. Dove il mondo voleva piantare contro ogni diritto la bandiera croata, parlava oggi il comandante del corpo d'armata d'assalto, il fiero e forte gen. Gra-



ANDREA OSSOLA.

ultimo deputato di Fiume al Parlamento Ungherese, che esprime a Wilson l'incrollabile decisione della sua città di unirsi all'Italia.

ziosi, che incarnavano davanti al popolo di Fiume il valore e la vittoria.

Un « ardito » promosso due volte per merito di guerra, un generale che aveva veduto a Vittorio Veneto le schiere croate fuggire davanti ai suoi soldati, ecco ciò che aspettava al palazzo del governatore gli italiani di Fiume.

La parola del generale pareva una spada: il rito solenne della rinnoata autodisciplina si alzava al livello della vittoria davanti al superbo spettacolo d'un generale eroico che trasmetteva alla patria i voti d'un popolo eroico.

Poi il popolo si è riversato alle navi. Alle navi fedeli che sono arrivate nei giorni della vittoria, e che non hanno cessato in questi mesi di vigilia di lucidare l'acciaio delle corazzate e dei cannoni. Alle navi, che rappresentano assai più d'un verdetto alleato; alle

navi, che vigilavano nelle aspre crociere, quando il presidente dettava alla Germania le note della lavandaia, calcolando a dollari i morti del « Lusitania ».

Sull'albero maestro di una nave hanno portato un tricolore, simbolo della fedeltà e della volontà fiumana.

Così nella grande giornata di festa, Fiume si è ancora una volta donata alla patria.

Contro i potenti? Sì, ma con la patria.

In questi giorni, anzi, è la patria che lasciando Parigi si è donata a Fiume.

Fiume la accoglie con delirio.

Bandiere italiane sventolano sui monti del confine.

Bandiere italiane sul mare.

Bandiere italiane sulle torri e sulle case.

Bandiere italiane sulle antenne dei piroscafi.

Bandiere italiane sul petto dei cittadini.

Bandiere italiane in tutte le anime.

Questa è Fiume, o presidente dei dollari!

ORIAZIO PEDRAZZI.

Gli argonauti fiumani attraverso l'Adriatico.

Ci sono nella storia dell'autodisciplina di Fiume delle pagine che arrivano al livello dell'epopea e sembrano addirittura leggenda. Non bastavano i suoi cento e più volontari; non bastavano i suoi morti combattendo nelle file dell'esercito italiano, non gli internati sparsi a macerie lungo le rive del Danubio o nella piana e sterminata pianura d'Ungheria. Nell'attimo della liberazione Fiume doveva offrire al mondo anche lo spettacolo dei suoi argonauti che attraversavano il mare rigoglio di pericoli, costellato di torpedini, ed arrivavano ad implorare all'ombra di San Marco l'aiuto della Patria.

Il 28 ottobre Fiume aveva inalberato la bandiera italiana. Prima di ogni altra città irredenta Fiume si era ribellata alla secolare tirannia e tutto il popolo in un plebiscito, che sembra oggi uno schiaffo sulle guance del presidente, aveva manifestato il suo fermo volere di essere annessa al Regno d'Italia.

Ma l'Italia era ancora lontana. L'Austria in piena rotta su tutto il fronte di battaglia esisteva ancora; l'Ungheria dominava ancora a Fiume colla sua organizzazione burocratica e poliziesca. Fiume era un'audace oasi italiana tutta circondata dalla gorgogliante putredine dell'impero in disfacimento. Tutt'intorno arrivava ad ondate il fango jugoslavo, arrivava colle soldatesche fuggenti dal Piave che calavano alla città in torve e pericolose schiere di armati, coi contadini avidi di bottino che scendevano come i lupi verso la metropoli marinara per un cupo e belluino istinto di preda e di vendetta.

La situazione degli italiani di Fiume, chiusi in questo cerchio di nemici e di briganti, diventava di ora in ora più insostenibile. Che valeva aver inalzato il tricolore sulla vecchia torre comunale? Che importava aver proclamato l'annessione ed aver costituito il Consiglio Nazionale? I forestieri croati parlavano già di stracciare le bandiere e di rovesciare il Consiglio. Bisognava avvertire la Patria, aver soccorso da lei.

Provano, prima, ad innalzare una stazione radioelettrica. In una villa solitaria del territorio fiumano, furono elevate antenne e tesi i fili che parlano alle genti più lontane. Fu trovato alla scuola nautica l'apparecchio, fu scoperto nel prof. Arturo Meisner l'artefice. Mancava soltanto il platino perché la telegrafia funzionasse, e allora fu donna humana che offrì il platino di un suo gioiello, felice di legar un po' di sé stessa alle tante giornate del riscatto, come già avevano fatto quelle altre tre donne che il 28 ottobre avevano inalberato il primo tricolore sulla torre civica. E la voce di Fiume parlò. I messaggi volavano in inglese sudando l'aiuto, ma ahimè! la voce era debole, non



Gli argonauti: da sinistra a destra: G. Macovich, G. Meichner, il pilota Tedaldi, ing. A. Prodani, il pilota Musapoli.

arrivava oltre l'Adriatico, la senti soltanto una nave inglese in crociera e non se ne curò.

Intanto la sbirraglia croata, avvertita, correva attraverso i campi ad arrestare i colpevoli di tanto tradimento, e quelli riuscivano a fuggire, e solo una signora fu arrestata e portata per qualche ora alle prigioni di Sussak.

Come fare? Troncata quella voce che pareva un singhiozzo, chiuse le vie di terra dalla ritirata dell'esercito imperiale, una sola strada restava per arrivare a Venezia: l'Adriatico. Bisognava sfidare le centomila torpedini sparpagliate lungo la costa orientale e poi tutte quelle della costa veneziana, avventurarsi in mezzo agli ignoti sbrannamenti, correre sulle fila della morte, rischiare di finire addosso alle innumerevoli mine, ma andare ad ogni costo e senza indugio.

Ed ecco che gli argonauti si offrono e partono. Registrano i loro nomi a titolo di onore e di gloria: gloria e onore che vanno ugualmente divisi tra di loro nella stessa misura, perché tutti nelle varie fasi della leggendaria impresa, corsero i medesimi rischi e sapevano che aver salva la vita era un miracolo. Si chiamarono: Giovanni Macovich, Giuseppe Meichner, Mario Petrich, Attilio Prodani, John Stiglich; nomi che resteranno chiari e luminosi nella storia della redenzione di Fiume. A loro si erano uniti due piloti della marina austro-ungarica, che avevano disertato per la loro Italia, e che non domandavano di meglio che morire per la marina italiana. I loro nomi sono: Guido Tedaldi ed Andrea Musapoli, fumano l'uno ed isolano l'altro, fieri, sdegnati, ammirabili tutti e due.

Pensarono di partire da Fiume. Ma i mezzi di trasporto mancavano, nonostante che fossero audacemente richiesti allo stesso comandante ungherese del porto; e poi bisogna passare sotto il bieco sguardo di Pola. Allora gli argonauti decisero di andare a Trieste, che viveva le sue giornate di attesa. Arrivano con loro, nella possente città italiana, le prime coccarde italiane e la prima bandiera italiana, che sventola sull'automobile: allora coccarde e bandiere cominciano a fiorire per tutta Trieste. I casi di Fiume, pubblicati dal *Lavoratore*, scuotono la generosa gente triestina, che è già in pieno fermento. Gli argonauti vorrebbero partire all'istante, ma la solita difficoltà ritarda il loro desiderio ardente: manca il mezzo per traversare il mare. Allora Petrich e Stiglich restano delegati a Trieste, e gli altri tornano a Fiume per tentare altre vie. Nella notte, sopra un vaporetto concesso loro dal capitano del porto di Trieste, Petrich e Stiglich riescono a partire, ed al giorno seguente, dopo un movimentato ritorno da Pola, anche gli altri partono per un'altra rotta.

Tutti in balia della fortuna. Utreranno le navi in qualche ordigno infernale? Le bombarderanno dalle coste i nemici? Le affogherà qualche ultimo siluro?

Apri le ali, o bianca sorte d'Italia, ed accoglili e proteggili.

Il piccolo vaporetto, che era partito la notte, costeggia l'Istria fin verso Pola; sfugge ad alcune fucilate jugoslave, ai riflettori austriaci e si imbatte nel buio contro le navi italiane, che vanno con gli eroi a silurare la *Viribus Unita*. È il destino che salva il piccolo scalo da una cannonata italiana, e gli permette di arrivare a Venezia. L'altra nave, bianca e grande, partita in pieno sole, costeggia la costa di grado, sente rombare la battaglia sul Casco riconquistato, indovina la vittoria, passando davanti a Corle, e forse sta per urtare negli sbrannamenti



Gli argonauti: J. Stiglich, rag. M. Petrich.

italiani, quando un aeroplano cala dal cielo come la provvidenza a guidarla verso la meta sospirata. L'Adriatico è traversato: la morte sidata con audacia quasi impudente si è ritratta spaurita davanti agli argonauti; le mine insidiose non hanno ferito gli araldi della libertà, e quello che mai avevano osato tentare i più agguerriti equipaggi austriaci, lo hanno tentato sette italiani di legato, per la causa della nazione.

Laggiù trovarono un poeta. Sem Benelli li aspettava, li conduceva. Ed è di lui, del caro poeta che veglia nell'ombra di Umberto Cagni sulle navi di Pola, la petizione che gli argonauti portarono all'adoratore dell'Adriatico, all'ammir. Thon di Revel. Diceva la petizione:

« Eccellenza,

« Nel nome della sacra nostra madre Italia, nel

nome dell'umanità ci rivolgiamo a Voi implorando di farci ottenere nel più breve tempo possibile un colloquio con S. E. il Ministro Orlando per esporgli le vere e reali condizioni della nostra terra: Fiume.

« Abbiamo lasciata la città nelle condizioni più disperate di attesa e di terrore. Si attende l'agguato che la madre Italia mandi la sua forza armata per difendere i suoi figli fiumani dalla minaccia imminente dei croati, che, nel ferace proposito di impadronirsi della perla del Quarnero, sono disposti a gettarsi sulle nostre donne e sui nostri figli.

« La città non ha più nessuno che regoli l'ordine.

« Non ha nemmeno chi spellaccia i cadaveri.

« Non ha medicine, non ha medici, non ha pane.

« I croati ritenuti per ora dal timore che l'Italia prenda possesso legittimo della nostra terra si sono però infiltrati fra noi e minacciano una aggressione di banditi, che certo esagerano.

« Per questo eseguire non aspettano altro che la parvenza di poter commettere la loro aggressione senza temere l'Italia.

« Domani le navi d'Italia approderanno a Trieste, i soldati reccheranno a quei fratelli pane, conforto e disciplina.

« Fiume, città italiana quanto Trieste, sarà lasciata da parte, abbandonata alla sua estrema disperazione.

« I croati allora in poche ore se ne impadroniranno devastandola e compiendo la minacciata vendetta.

« Eccellenza!

« Fiume spera ancora dai soldati italiani, dal cuore d'Italia la salvezza.

« Fiume è tutta imbandierata di colori italiani nell'attesa solenne.

« Migliaia di prigionieri italiani, aiutati alle meglio dai loro fratelli fiumani, costituirebbero già un valido sostegno dei nostri sacri diritti, una possente difesa nell'ora tragica.

« Fiume ha già, per consentimento generale, dichiarato la propria assoluta immutabile decisione di essere riunita alla madre patria.

« Fiume non teme l'autodiscisione, anche i pochi ungheresi residenti voteranno per l'Italia, piuttosto che per i nostri più feroci e mascherati nemici: gli jugoslavi.

« Fiume implora che le sia concessa la libertà di decidere in cospetto degli alleati, del presidente Wilson, dell'Italia, del mondo.

« Eccellenza!

« I sottoscritti sono cittadini di Fiume rappresentanti il Comitato Nazionale Italiano, la costituiscono in quest'ora suprema.

« Sua Eccellenza il Ministro Orlando, accettando un colloquio con noi, nel quale daremo, a nome della cittadinanza fiumana, le prove palesi di quanto sopra abbiamo asserito, rimarrà nell'ordine della politica italiana e della politica degli alleati che è politica di libertà e di umanità.

« Il cuore italiano non può abbandonare chi ha sfidato i pericoli dell'Adriatico per giungere fin qui a implorare giustizia e soccorso, disperatamente.

A questo scritto che doveva decidere l'Italia a mandar le sue navi nel Quarnero, il poeta aveva aggiunto queste righe:

« Cari fratelli Fiumani,

« Questa è la richiesta di colloquio con S. E. il ministro Orlando, che ho scritto per Voi in questa ora grande della storia e della vera libertà dei popoli. Speriamo che costì sia Scusate la fretta, ma il mio da fare è imminente: domattina porterò a Trieste il vostro saluto.

« Venezia, 2 novembre 1918.

« Tenente SEM BENELLI »

E così la notte del 3 novembre il cacciatorpediniere *Socor* filava a tutta forza verso il porto di Fiume, avendo a bordo Attilio Prodani, Mario Petrich ed uno dei piloti.

Gli altri argonauti andarono invece al Comando Supremo ed al Governo, dove la causa della loro città trionfava nel cuore e nella volontà di tutti.

O. P.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la libertà d'Italia.

QUINZANO Vini Spumanti
F. CINZANO & C.
TORINO



GIOVANI FUTURA CLASSE
riformati, porosi deboli, indebiti forti a re
busti per affidare la Patria, mediante nuova
sistematica gestione, senza approssivi,
facile attuazione. — Quotale gratis e senza
impegno. — Prof. VERNIERI
LE TRAYAS (Var) (Francia).

COME TIRELLI



Le bandiere d'Italia nell'imponente corteo.



Il popolo sale verso il palazzo del Governatore.

DENTE WILSON. - 27 APRILE.



La città pavesata col tricolore.

(Fot. Rippa).



Il popolo scende verso il mare.

IL VIBRANTE PLEBISCITO D'ITALIANITÀ DI SEBENICO.

(Fotografie G. Parisio).



A bordo della R. N. «San Marco»
nelle acque di Sebenico il giorno di San Marco.



Il grande corteo sfilava davanti la Cattedrale.



La bandiera dalmata e quella italiana portano il saluto del popolo ai soldati che vengono dall'Italia.

IL VIBRANTE PLEBISCITO D'ITALIANITÀ DI SEBENICO.

(Fotografie G. Parisio).



Il saluto alla voce dei marinai all'arrivo delle truppe.



La R. N. « San Marco » nel porto di Sebenico.



Dimostrazioni all'arrivo delle truppe italiane. - 26 aprile.



Il saluto della popolazione alle truppe italiane.



A bordo della R. N. « Europa »: 1. L'amm. Milo; 2. tes. gen. Moutanari; 3. gen. Viora; 4. contramm. Galeani; 5. colon. Vitale; 6. cap. di corvetta Bucci; 7. colon. Pentimalli.

IL VIBRANTE PLEBISCITO D'ITALIANITÀ DI SEBENICO.

(Fotografie G. Parisio).



L'ammiraglio Millo assiste dalla R. N. « Europa » allo sfilamento del corteo Pro Dalmazia.



« Dalmazia o morte!... » il giuramento del popolo il 26 aprile sotto la sede del Circolo italiano.



— E il vostro dove è morto?
— In Francia, allo « Chemin des Dames. »

(Dis. di E. Spacchetti).



VIII.

Lo sciopero dei comici - La paga delle cicale - L'onestà delle attrici - Gli incassi teatrali - La furberia dei capicomici e il disinteresse degli impresari - La volata - L'uomo, la bestia e la virtù.

I comici delle due compagnie cosiddette « primarie » che si trovano attualmente a Milano, al Manzoni e all'Olympia, hanno dichiarato lo sciopero. Una cosa da far sbalordire. A qualcuno che, dieci anni fa soltanto, l'avesse predetta, o posta fra gli eventi possibili, si sarebbe dato del matto.

Lo sciopero è durato una settimana all'incirca, ed è finito con la vittoria dei comici. Ed io dirò come hanno Goldoni nelle *Ziema curiose*: « Va bene, mi piace, son contento e ci sto ». Perché i comici avevano non una ma mille ragioni. Non so in modo preciso come si svolsero le fasi del dissidio, e se le vie seguite e i metodi adottati dagli scioperanti fossero i più corretti e i più cortesi, quali si addicono a persone che non sono dei tramvieri, e neppure dei macchinisti, e neanche dei capicomici, ma che ci tengono ad essere considerati e chiamati degli artisti. A sentire i capicomici, i loro scritturisti si sarebbero comportati da becchi bolscevichi. Siamo concordi, per una volta, verso i capicomici commendatori, ed ammettiamo che, se non in tutto, in parte essi giudichino esattamente, ed abbiano qualche ragione di lagnarsi. Ma nella sostanza, ai comici, ripeto, nessuno che abbia sale in zucca e cuore in petto potrebbe dar torto. Pensate: se io sono di quelli, anzi sono la maggior parte, che in compagnie « primarie », le quali agiscono sempre, o quasi sempre, nelle città principali, dove la vita è più cara, hanno una paga giornaliera di dieci o dici lire l'anno. L'anno che, prima della guerra, quando i prezzi di tutto erano per così dire normali, le paghe minime dei comici si aggiravano tra le sei e le otto lire giornaliere. Con quelle dieci o dodici lire vivere, adesso, bisogna. A Milano, a Roma, a Genova, a Torino, dove ognuno sa che cosa costi in oggi una tamera, sia pur modestissima, ed una minestra e un pezzetto di bollito, quando lo si trova. E bisogna vestirsi. Vestirsi, per il comico, non vuol dire quel che vuol dire per un operaio o per un piccolo borghese: ma molto di più, troppo di più. Un paio di guanti, oggi, gli portava via la paga di un giorno, a dir poco: una paglietta, quella di tre o quattro giorni!

Ma c'è dell'altro. Solleviamo qualche velo. È bene che il gran pubblico sappia e giudichi. Sapete come uno dei capicomici « primari » ora a Milano paga la sua primatrice? Con cinquanta lire al giorno. Ne credo che l'altro paghi meglio la sua. Una primatrice è, nel suo genere, una capotecnica, ma non guadagna quanto un capotecnico. Perché poi, notate, quella lauta paga corre per dieci mesi dell'anno. E sospesa nei due mesi d'estate, durante i quali le compagnie riposano. Ma siccome queste povere e graziose cicale che sono le prime attrici, se non cantano, mangiano anche nei due mesi d'estate, la loro paga, ripartita su dodici mesi, si riduce a quarantuna lire e sessantasei centesimi al giorno. Io mi rivolgo alle mie belle lettrici, e chiedo loro di fare un po' di conti. Lasciamo da parte la casa e il pane e il companatico. Costano attualmente all'abbigliamento. Quanto, se voglia essere elegante e distinta, una veste, un cappello, un mantello, un paio di scarpe, o di calze, o di guanti? E pensiamo a ciò che deve essere, che bisogna che sia, a ciò che il capocomico ha il diritto di pretendere che sia in guardaroba di una primatrice. Quante *toilettes* d'ogni genere e d'ogni stagione, quanti cappelli, quanti stivaletti? E, non c'è che dire, le *toilettes* devono essere di velluto e di broccato, e i cappelli debbono adornarsi di *aligrettes* e di piume, e le calze

devono essere di seta. E poi le pellicie, e i manicotti, e gli ombrellini... e le perle false, che costano anch'esse fior di quattrini. Tutto questo, signore, con quaranta lire al giorno, santissimi centesimi al giorno. E crepi l'avaria!... Che se poi...

Ebbene, no! « Che se poi » stavo per scriverlo perché so che è nella mente di tanti, di tanti che non conoscono l'arte, e che il piede sul palcoscenico non ce lo hanno messo mai. Io che son vecchio, e che i piedi sul palcoscenico ce li ho messi per trent'anni, posso dirvi che sulla scena di prosa italiana di quella epoca, che io non so se consistesse o no, non concedersi, ma di quella che consiste nel non concedersi per denaro — di quell'onestà lì sulla scena di prosa italiana ce n'è da vendere e da prestare a molte classi sociali. Parlo dei ruoli primari, soprattutto, parlo delle attrici che guadagnano appunto, con l'arte loro, le venti, le trenta e le quaranta lire al giorno. E campano l'onestamente. E se amano, amano l'onestamente. Senza eccezioni? Eh, buon Dio, qual è la regola che non ha delle eccezioni? Ma il probò capocomico italiano non ci conta sulle « risorse » eccezionali della sua prima attrice, se ha la fortuna e la sagacia di una di quelle poche che si ricorderebbero per mettere d'accordo l'amore e il bilancio. Tant'è vero che non gliene lascia il conto. Quattro ore di prove e quattordici per la recita — le otto ore proletarie e le quattro eccezionali? — Senza eccezioni? E poi nutrirsi, poi le piccole faccende famigliari, e poi la sarta e la modista e il calzolaio, e poi leggere copioni, e poi dormire... Suvvia, di grazia, dove trovarlo il tempo a dedicarsi alla « risorsa » eccezionale? Ahimè, ci arriveremo, forse, col bolscevismo, e con la nazionalizzazione della donna. Ma allora ci potrà accadere, recandoci a teatro, di trovare una stitica attraverso il manifesto: « La recita è sospesa, la prima attrice essendo nazionalizzata per quatt'ore ». Se arriveremo a questo, bisognerà pensare seriamente ad una riforma negli organismi teatrali...

Così stando, anzi, così non stando le cose, i comici delle compagnie Gandusio e Rose, che chiedono ai loro capicomici un soprassoldo giornaliero di 4 e di 5 lire per ciascuno — un caro-viveri uguale per tutti. Il comm. Ruggeri e il dottor Gandusio lo hanno rifiutato. E i teatri chiudono per quatt'ore. Ma qui convien sollevare qualche altro velo. I teatri da quasi due anni, sono sempre gremiti. E i prezzi sono altissimi. Il governo impone delle tasse spaventose. Gli impresari le stampano sui manifesti e le fanno pagare al pubblico. Due lire per entrare, a Milano, otto lire per sedersi in poltrona, e una lira e sessanta da aggiungersi alle otto, per pagare le tasse. Gli introiti, al Manzoni e all'Olympia sono, ogni sera, fra le tre e le quattromila lire. Le domeniche, coi due spettacoli, sono ottomila lire sicure. E così. La piccola borghesia è in malora; ma gli industriali, i bottegai e gli operai sono pieni di quattrini. Ebbene, pagate tutte le spese, soddisfatti tutti i gravami, il capocomico si trova ogni notte ogni giorno mille lire per compenso delle sue fatiche. Dico mille, e duemila la domenica, per non espormi a rettifiche e a smentite. A conti fatti, l'aumento di guadagno avrebbe causato al capocomico un aggravio da cento a centocinquanta lire giornaliere. Il suo netto profitto, dunque, si sarebbe ridotto da mille a ottocentocinquanta o a novecento. Hanno risposto con un « no ». E due teatri rimasero chiusi per tre o quattro giorni; cosicché, tenuto conto delle doppie recite festive, non è esagerato il calcolare che hanno buttato dalla finestra un gruzzolo di 50 mila lire. Speriamo che in quegli otto giorni i comici, poveretti, abbiano mangiato su ricordato di una vecchia storiella ch'io mi guarderò bene dal rammentare ai miei lettori, e hanno accolte le richieste dei loro scritturisti. E i teatri si sono riaperti. Allora, finalmente — si son fatti vivi gli impresari, cioè l'imprendario unico e solo: perché, lo sapete, tutti i teatri di Milano, come quelli di Roma, di Torino, di Genova, di Bologna, sono nelle mani di un *trust* che si chiama *Consorzio*. E, a buon'ora, l'ottimo, il paterno impresario, ha presi i due capicomici e ha detto: « Poveretti, avete

dovuto cedere, e da oggi avete un aggravio di centocinquanta lire al giorno... ». Be, niente paura: aumentiamo i prezzi e fighera! Puntazione. Il biglietto d'ingresso da 2 e 40 lo eleviamo a 3 lire. Se continueranno a venire in teatro seicento persone ogni sera, son più di trecento lire di maggior introito. E verranno, vedete, verranno! Vol, mi si creda, riprendere in abbondanza quanto dovete dar di più ai comici: e siccome io mi pappo il 35 o il 40 per cento degli incassi, saranno cento lirette di più che anch'io mi metterò in tasca ogni sera. *A qualunque chose mettete del bene, ha aggiunto, poi che è stato a Parigi. E ha concluso da buon ambrosiano: « E che la vaghi! »*

Così va il mondo... comico.

Con la fine dello sciopero si sono riprese al Manzoni le repliche de *La Volata*, la fortunatissima commedia di Dario Niccodemi. Ho detto « fortunatissima » perché tra le commedie del secondo atto livornese mi pare una delle più fortunate se non la più fortunata addirittura. La sua primatrice recita a Roma fu burrascosa. Qualche po' di burrasca, o per lo meno dei contrasti si ebbero, se non erro, alla prima rappresentazione in altre città. La critica, il migliore e il più benivolo amico dell'autore — e più benivolo amico dell'autore — possa affermare che *La Volata* è da mettersi fra le più belle commedie sgorgate dalla sua penna che scrive così bene con un inchostro così scorrevole e così abile. Senonché, io non muovo a Dario Niccodemi gli appunti e i rimproveri che altri gli mossero, e questo sopra tutti, tanto e insistentemente ripetuto dalla maggioranza dei critici: che ha un'idea di un comicità, sciatica e pedestre, ricorrendo per cavar l'applauso ai ferri più vecchi del mestiere. No, io sono di manica larga, larghissima. Ammetto tutti i generi; mi entusiasmo leggendo *La Parisienne* del mio povero e grande amico Becque; mi inchino dinanzi al *Romanzo di un giovane povero*; rimango a bocca aperta davanti ad Ibsen e faccio di cappello — inorridito — a *Championnet suo malgrado*. Purché ci sia dell'ingegno... accetto anche i *groteschi* che son l'ultimo grido della moda teatrale. E se Dario Niccodemi, dalle aspre e rudi arditte del magnifico *Rifugio*, dell'originalissima *Aligrette*, di quei *Pescicani* in cui, fra gli erari, bellezza, e bellezze, si è voluto passare al romantico parolajo de *La Volata*, io non gli faccio un rimprovero. Probabilmente, non ci fu un partito preso in lui. So come avvengono queste cose. Forse egli si accingeva a scrivere *La Volata* come si era accinto a scrivere *Il Rifugio* e *L'Aligrette*, e gli è uscita fuori tutt'altra cosa. La mente di uno scrittore fa o subisce di queste sorprese. Il rimprovero che gli faccio è un altro: una commedia del genere de *La Volata* — chiamiamola una commedia romantica, per far preso, e benché sia romantica nella sua ideazione, nel nœcipo, più che nella forma, nel dialogo, nelle scene — non è espressa — deve essere solidamente costruita e la sua tecnica deve essere perfetta.

Ora, a mio giudizio, *La Volata* non è costruita solidamente, e la tecnica presta troppo il fianco alla critica. Per esempio: qual è il punto di partenza, quello su cui si fonda tutta l'azione, quello da cui nasce, anzi scoppia violento il dramma al secondo atto? È questo: la contessina di Lusena riceve di notte, nel palazzo paterno, e quando tutti se ne sono andati a letto, il signor Mario Gadda, capotecnico aviatore, del quale si è innamorata. Lo riceve non una sola volta, per caso, per un caso ben architettato dall'autore; no, lo riceve non so se tutte le notti o di so-

vente soltanto; certo è che quando, ne lo vediamo al primatto, in quel salotto, non è la prima volta che ci viene. Conosceva perfettamente la strada. E lo riceve... in salotto, dove c'è un tavolo di legno scuro lucido. Ecco un grosso errore di costruzione: il salotto.

La contessina Dora è maggiorenne, orfana di madre, liberissima. È dama della Croce Rossa. Ha una casa sola, di giorno e, suppongo, occorre, anche di notte, i turni, negli ospedali... O il suo Mario non potrebbe incontrarlo altrove? Per discorrere dei selvaggi e anche di amore, non occorre un salotto con un tavolo di legno scuro lucido. Un Lungarno o un Lungo Tevere... Quando mai, scorrettezza per scorrettezza, la casa di lui, del capotecnico. Perché una casa l'avrà, ma non sarà mai un salotto. Non si può farsi far visita di notte nella casa paterna, all'insaputa di tutti. No?... Ma senza quella visita non ci sarebbe più *La Volata*. E Dada non avrebbe potuto scrivere *La Volata*... Be', non gli tolgo il diritto di fare la visita, io ammiratore come prima, e mi attendo da lui altre opere belle, solide, originali. Nè le attenderò in vano. Dario Nicodemi è, indubbiamente, uno dei nostri migliori tempi teatrali degli ultimi cinquant'anni.

Questa Cronaca è lunga e non ho più spazio da dedicare a *L'omo, la bestia e la virtù*. Tanto meglio. Quando non si può sciogliere un juno a quel grande artista che è Luigi Pirandello, si può almeno sfogare la propria commedia, ch'egli ha chiamata *apologo*, fatto un capitolino. L'ha chiamata *apologo*, perché sotto l'apparenza della farsa egli ha voluto mettere qualcosa, una satira tragica, una commedia, una tragedia. E se non lo vedesse, potesse vederla: una maschera da trivio imposta ai valori astratti, morali e religiosi, dell'umanità: il pasticcio afrosinodico di un'opera di un grande artista. Ma, se non della Bestia, l'adorazione della Virtù, incantata due mesi, e dipinta come una meretricia, in atteggiamento di *Ecce ancilla domini*, davanti alla porta della Bestia... il pubblico non si sarebbe mosso. E se, invece, dal cielo, vorrei che Luigi Pirandello se ne convincesse. Tutto ciò era, soltanto, nel cervello tormentato e nella tormentata fantasia del fautore. Lì, sulla scena, non c'è che una cosa: un attore, un attore che, per un attanto, ricco di episodi, pieno di trovate gustose (e due allievi, il ragazzo, come si presenta quella donna, e la scena tra il professore ed il medico); monotona, fastidiosa, tediosa, e povera urtante nel secondo e nel terzo.

Il pubblico — non era, forse per la prima volta, il pubblico facile del dopo guerra — fu severo, ingiustamente sin dal prim'atto, ingiustamente poi. Bisogna anche dire però che a infastidirlo più in fretta concorsero due fatti: la commedia la udì tutta due volte, prima dal suggeritore poi dagli interpreti; e il Gandusio — nella commedia parla quasi sempre lui — recitò in modo così agitato così affannoso così epiletico da togliere il respiro.

Che peccato! Una farsa d'arte perchè non si dovrebbe saperla scrivere anche al di d'oggi e da noi?

E ho riletto *La Mandragola* e *Il Candelajo*. Per rifarmi la bocca.
Milano, 5 maggio.

Emmebi.

Il teatro nel libro. — Alla ripresa teatrale sulle scene corrisponde quella nel libro. Mentre a Roma tra per andare in scena il *Glauco* di E. L. Morselli, per cui v'è tanta aspettazione, la singolare tragedia mitologico-satirica esce in volume insieme con quell'*Orione* di cui tutti ricordano il grande successo nel 1910, che consacrò la fama del giovane autore. Sono pure in preparazione: *L'uomo che incontrò se stesso*, di Luigi Antonselli; *Il giglio nero* e *Il fanciullo che cadde*, di F. M. Martini; *Nel e Cicisbe*, di Amalia Guglielminetti; e si andrà via via completando nella collezione Treves il teatro di Luigi Pirandello, Niccodemi, Lopez, ecc.



Cortei di guardie rosse a Budapest per incitare i borghesi ad arruolarsi.

FRA I BOLSCEVICHI.

Budapest, aprile.

Quando la guerra infuriava (ma io mi domando se essa è veramente finita) si leggevano in Francia cartelli ammonitori che vi perseguitavano come un'ossessione nei caffè, nei ristoranti, in treno, nei negozi: « Tacete, diffidate, orecchie nemiche vi ascoltano! ». Si taceva, si diffidava del nemico.

Ora si tace e si diffida anche a Budapest. Di chi? Degli amici, di colui che s'incontra per caso o si rivede dopo un lungo periodo. L'ordine regna assoluto, a Budapest. Chi potrebbe turbarlo? I bolscevichi al potere hanno disarmato il popolo e l'hanno intimidito fino a paralizzarlo, con un regime di terrore. Siamo tornati ai tempi delle spie. In pieno secolo ventesimo, si recita una cattiva contraffazione della Comune francese.

«Io caffè so a chiusi. Afferma il governo che la borghesia ne avesse fatto luoghi di convegno per organizzare la controrivoluzione. Nulla di più triste di un tè al Ritz, fra le 4 e le 6. Durante le pause dell'orchestrazione, silenzio quasi totale. Qualche signora, qualche signorino, qualche cameriere, chi sarà? Scostmetterci che lì più vorrebbero parlargli, sentire da lui racconti di paesi e cose lontane, ricevere la speranza di un ritorno all'antico. Sono andato due volte solo al tè del Ritz. Ho preso posto. Un cameriere in marina viene rapidamente verso di me, scrive poche parole sopra un foglietto, e me lo lascia sul tavolo, senza aprir bocca, logo: «Non si può parlare con i camerieri». Un rivoltellone, un lussuonario anche lui. Ma io non mi sono alzato: un pezzo ancora lui ha risparmiato il fastidio.

Allora ho creduto che spacciandomi per compagno potessi godere di un trattamento privilegiato. In nome delle volgari esigenze umane, ho interpellato un altro cameriere sulle pizze da preferire. «Siete un compagno?» ho chiesto poi. Sguardo diffidente, tuttavia debbo avergli fatta buona impressione: «Preferirei aver di che vivere», mi ha risposto a bassa voce.

Qui non si vive, infatti. Budapest cadrà per fame. La campagna è tutta contro il movimento bolscevico. I contadini avevano sperato dal governo repubblicano la spartizione delle terre, e quando Karolyi cominciò col dividere fra loro una sua tenuta (fece un affare, perché col danaro pagatogli dallo Stato si liberò dei debiti e delle ipoteche), si credettero all'inizio di un'epoca d'oro. Invece arrivano i comunisti e di spartizione non si parla più. La terra è socializzata, i contadini dovranno lavorarla per il bene della comunità e ne godranno i frutti in comune.

Andate a convincere una testa di villico della genialità di questo programma. Dice il villico: «Pri-

ma lavoravo per i magnati, ora per voi... Che ci guadagnano? » E fa ostruzionismo: non manda più viveri alla capitale. La guardia rossa va sul luogo e saccheggia. Poi si legge nei giornali che i contadini, per amore alla repubblica, hanno date le sementi. Piuttosto darebbero la vita, come la danno. Un centinaio sono già morti, col petto forato dalle pallottole dei giustizieri bolscevichi.

A Budapest sono morti così, umili vittime, anche una quindicina di preti, sospetti di intrighi reazionari. Le carceri si vanno colmando di aristocratici, ricci, notabili, rappresentanti della scienza, dell'alta banca e dell'industria. Il governo bolscevico ha bisogno di castighi. Morita Esterhazy, il conte arciduca di Austria, è stato condannato a morte per aver accettato la carica di presidente del consiglio, è prigioniero di Bela Kun da qualche giorno. Wekerle da qualche settimana. Il venerando conte Apponyi è con loro, con Serenyi, con molti altri. Bela Kun è faticato: «Vi garantisco — dice ai giornali — che se la passano meglio di come

Ora per Budapest non camminano più che uomini, donne e ragazzi carichi di armi che andavano a consegnare ai depositi governativi. Ho visto più di una cameriera col fucile da caccia del padrone, il quale forse avrà piaciuto del darli, ho visto dei bimbi che si sono comprati con un vecchio pistone una focaccia per le mani. Talvolta si vedevano delle carrette colme. Ma, a parte questo, l'ordine regna assoluto a Budapest. Passa lentamente un uomo in pelliccia, fra tre soldati che portano il fucile in ispalla, alla russa. Che avrà fatto e che faranno di lui? Attenti: una carrozza al trotto con guardia rossa a cassetta, baionetta innastata. Un camion con dei soldati russi e dei marinai...

Dopo il camion, altra automobile con altri rivoluzionari. La rivoluzione ha questo di strano, che genera nei suoi proseliti una smania addirittura irrefrenabile di scorrazzare in automobile. Il bolscevico senza automobile è come la classica rosa senza la classica spina: è incompleto. Allora voi, signora o signorino, che ne dite? Ve ne andate a correre o cinquanta all'ora. Tanto le belle e brutte vetture sono state confiscate senza distinzione. Ma che non abbiano troppe gomme: e Ce ne dovrete mandare un po' dall'Italia...» mi diceva sospirando un capoccia. Le manderemo, caro; però non adesso: assesta.

Il bolscevico che voleva le gomme italiane merita considerazione, poichè è ugo dei più anziani. Avrà all'incirca quarant'anni. È un bel record: quasi tutti gli altri oscillano fra i 24 e i 35. Il fiore degli anni, no? Anche a Monaco (altra città in cui si fa larghissimo uso dell'automobile) c'è alla



LA VETTURA PIU' MODERNA PER GRANDE
TURISMO È IL TIPO 35-50 HP SPA CON MESSA
IN MARCIA ED ILLUMINAZIONE ELETTRICA



testa del movimento qualche giovanotto di primo pelo, operai che hanno poco prodotto o studenti che hanno poco studiato. Messì insieme, potrebbero benissimo recitare un'operetta tipo: «Addio, giovinezza!» Gli è che ha già le mani sporche di sangue e palchi e loggione probabilmente si disgusterebbero.

In Ungheria l'arte, ormai, è bolscevica come il resto. Ottima occasione di rifarsi, per gli attori fischianti dalla borghesia capitalista. Gli attori recitano secondo criteri bolscevichi e fanno propaganda per le nuove idee. Come s'agitava, dall'alto di un camion, la bionda Sari Fedak, in bianco *zucker*, per indurre i passanti ad arruolarsi nella guardia rossa!

I passanti passavano. Se si fermavano, era per godere il concerto ambulante dato da una massa enorme di Tzigani, a piedi o in automobile. Una cosa fantastica, che si può vedere solo a Budapest, sia perché c'è la rivoluzione, sia perché ci sono gli architetti, a suonare le *csordas* o la Maragliese, unico inno ancora tollerato. E Sari Fedak gridava dall'alto del camion, con i biondi capelli al vento, «Sii prudente, bella diva dell'operaia: i comunisti di Mosca hanno proclamato nel primo giorno di governo che sono socializzate anche le donne».

Quasi sera per sera, nei teatri di Budapest si sono recite a beneficio dell'esercito rosso. Negli intermezzi, viene un oratore alla ribalta (al mondo potranno minacciare il pane e l'acqua, mai gli oratori) a tenere discorsi di propaganda applauditissimi. Si possono recitare solo lavori di carattere rivoluzionario ed opere classiche. L'*Aida*, se non si salva come opera classica, può rassegnarsi a sparire dalle scene ungheresi; la sua esaltazione del militarismo è fuor di moda.

Questa è una delle forme dell'arte nuova. Ce n'è una seconda ispirata a criteri di vulgarizzazione. Il contadino ha diritto di godersi i bei spettacoli come i signori di città: poiché lui non è in grado di venire al teatro nazionale di Budapest, gli attori del teatro nazionale andranno da lui. Ecco finalmente un lato simpatico del bolscevismo; peccato però che l'attuazione incontri ostacoli fortissimi. Provate, ad esempio, a mettere in scena la *Verre* al teatro municipale di Frosinone. Più pratica è l'idea di obbligare le famiglie benestanti a tenere le proprie vasche da bagno a disposizione dei fasci poveri. Per il progresso dell'igiene, comunque, non si dovrebbe aver bisogno del bolscevismo.

Commissari popolari e guardie rosse vanno di casa in casa per accertarsi di persona del numero di stanze in cui siete abituati ad aggirarvi, decretando, alla fine, che essendo l'appartamento sproorzionato alle vostre esigenze, dovete accogliere altri due, tre, quattro inquilini; a seconda. Inquilini che non pagano affitto, badiamo. Quindi procedono all'inventario dei quadri — se ne avete — lasciandoli al muro, giacché il governo per ora non ha dove metterli; infine frugano nei cassettoni per vedere se c'è della biancheria nuova. Il tenere della



IL COMUNISTA BÉLA KUN, già commissario popolare per gli esteri.

biancheria nuova — ragiona il bolscevico — segno è che non vi serve, altrimenti l'adoperereste. Ergo, la si confisca e la si porta via. Non protestate: è inutile. Presso chi e perché?



Budapest. — Truppe russe partecipano alle dimostrazioni per gli arruolamenti nella Guardia Rossa.

I Consigli degli operai e dei soldati delle diverse provincie hanno proceduto a minute perquisizioni nei castelli dei magnati. Nel comitato di Székeshérvár la caccia è stata buona: sorgono in esso i

castelli degli Zichy, dei Szecsheny, dei Pappenheim e via di seguito. Tesori aristocratici di altissimo valore furono acquistati a prezzo, l'ex presidente dei ministri Esterházy e l'ex ministro per gli approvvigionamenti conte Hadik. Il principe Nicola Esterházy aveva sperato di salvare oggetti preziosissimi, murandoli nel suo castello di Forchtenstein. Ma i bolscevichi debbono averlo saputo. Così hanno scoperto tutto: piatti d'oro e d'argento e un calice alto circa un metro, tempestato di pietre preziose, che rimonta ai tempi di Mattia Corvino. Se non fosse così grande, potrebbe servire da nappo a Béla Kun, salvo a buttarlo nel Danubio, imitando il re di Tule, all'approssimarsi delle ultime ore.

Altri mortali, in Ungheria, non saprebbero che farne, essendo proibito vendere e bere alcolici. Il buon Tokai — dolce e secco — lo si trova a Vienna, a Praga, a Monaco, a Berlino, non qui, dove la terra lo produce. Interrogato in proposito, un commissario popolare mi ha detto cose gravi; e Permettete la vendita del vino, quando le masse avranno capito che debbono bere poco. Poi ha aggiunto: «Una rivoluzione in cui si beve, vede il rosso del vino mescolarsi al rosso del sangue».

Ecco un'altra verità.

Breve giro in carrozza per la città. Il cocchiere, quando l'ho ingaggiato, litigava con un tale che chiamandolo compagno voleva accontentarlo mediante magro compenso. La Firdo utza è deserta, l'Akadémia una akadémia. Pochi sfaccendati nell'Erschbet ter. I negozi sono chiusi quasi tutti.

È aperto Gerbaud. Finimante!... Conoscete Gerbaud? Parteciere di fama mondiale, vendeva cose deliziose, a prezzo certo un po' caro all'aristocrazia locale o di passaggio. Si rosciavano pasticcini e si prendevano bibite senza rivali.

Ora Gerbaud, vende zucchero e altri generi ai membri dei sindacati. Il laccé alla porta, abituato a scappellarsi davanti a principi e marchesi, s'è tolta la livrea e regola l'ingresso nella bottega dei postulanti. Non sono mica tre o quattro; una coda interminabile. Penetro da un ingresso laterale, col consenso di un adolescente in uniforme di guardia rossa. I miei documenti di giornalista l'hanno fatto sorridere. Dentro è difficile muoversi: chi compara, chi si agita, chi cerca un tavolino per poter sorbire una granita in dolce compagnia. La dolce compagnia non è affatto esclusa dalla rivoluzione, specialmente quando un buon caffettiere osa continuare a servire buone granite. Mi spingono in una sala dove si sono rifugiati degli antichi *habitués* — gente impennante — emigrò poi nel guardaroba, in cucina o in salotto. Ecco come sono entrato, senza avere assaporate le leccornie di Gerbaud. Ah, tu sei di tutti! Passo davanti a una banca guardata da truppe rivoluzionarie, proseguo verso la strada principale, l'Andrássy utca. Una altoparlante mi ha invitato a gustare del caffè acquistato quattro anni addietro, a sei corone al chilo. «Ah! I bei tempi della guerra!» esclama vendendomi. E crolla la testa scomulata di un soldato.

ITALO ZINGARELLI



I comunisti di Budapest osservano soddisfatti gli stivali del monumento a Francesco Giuseppe.



Un deposito di armi dell'armata rossa a Budapest.

LA SPEDIZIONE ITALIANA A KONIA NELL'ASIA MINORE.



Il corpo di spedizione italiana di 1300 uomini della valorosa brigata « Campania » al comando del ten. col. Giuseppe De Risogno sul piroscafo « Taormina » al momento della partenza da Genova il 18 aprile. — Giunge notizia che un battaglione alpini è sbarcato il 24 aprile a Bagcegil (Mar di Marmara) e con la ferrovia transanatolica ha raggiunto Konia, nell'interno dell'Asia Minore.



L'88.^a Mostra degli amatori e cultori
di Belle Arti in Roma.

Questa vecchia e rispettabile società romana, che s'avvicina ai cento anni, ha acquistato via via, davanti ai nostri occhi, dei caratteri permanenti e un ragionevole eclettismo, che le darebbero diritto d'esporre quadri e statue durante le quattro stagioni, senza ingombro d'apertura e di chiusura. Sostituire le opere a mano a mano che si vendono; e bottoni sempre spalancati: sarebbe più utile per gli espositori, e più comodo per tutti.

Il Comitato, con pensiero degno d'elogio, ha chiesto al Comune e ottenuto per questa primavera altre sale, che non erano disponibili gli anni scorsi. Ed ecco che l'aumentato numero degli ambienti e dei lavori ci dà l'illusione d'una migliore scelta anche per la qualità; quantunque la Giuria dichiarò d'averne esaminato un migliaio, e lo scarto sia stato fatto in ragione del settantatré per cento.

Non si deve credere che queste tele, disposte



ERCOLE DREI: *Eva* (gesso).

spesso senza distinzione ed equità per le pareti, e le sculture sparse come ornamenti supplementari, siano il fiore dell'arte. Anche la maniera, lo svago e il dilettantismo, in mezzo a certo vieto tritume e aberrazioni consentite dalla moda, si contendono lo spazio lasciando i visitatori disorientati, scontenti e distratti.

In una medesima sala possono vedersi a fianco, o quasi, manifestazioni ormai arretrate di tavolozze incanutite e spensierati guizzi d'illusionisti. Con tale contrasto, il placido borghese italiano, che la guerra non ha scalfito se non nella diffidenza, guarda qua e là con inquietudine imperscrutabile, chiedendosi mentalmente da che parte sia il torto, da quale la ragione. È guidato così, alla cieca, dal bastone infernale della tecnica tradizionale, si rifugia piuttosto nel tepido e misericordioso angolo di qualche quadretto roseo e fiacco.

Ciò che si nota a prima vista, questo come gli altri anni, è la mancanza di larghe composizioni, di soggetti che sviluppino scene varie e molteplici. Non c'è gusto che per il frammento, frutto troppo accarezzato dalla moderna sensibilità, ma anche segno di fretta impaziente che non sa fermarsi, di volontà stacca ed elastica. Rimane ancora una disposizione naturale, che spesso assume un tono di lirismo meditativo, e almeno rappresentativo, per il ritratto.

Dopo di che, facendo un giro attento per le sale, si può fare buon viso ad alcune opere che meritano speciale riguardo, senza condannar tuttavia parecchie altre, delle quali non



ANDREA NICOLOFF: *Testa di fanciulla* (marmo).

sembra necessario parlare. L'equità della critica è a tutt'oggi un'araba fenice; e fortunati devono reputarsi gli artisti che s'imbattono in un censore di gusto vario e riposato. Più fortunati ancora quelli altri che lavorano senza pensare al giudizio di certi specialisti, tanto simili ai cavalletti di grido.

Non so più quante volte ho avuto l'occasione di scrivere che la scultura, essendo una manifestazione d'arte rispettabile quanto la pittura, richiede un trattamento meno distratto, e una allocazione meno arbitraria. Sistemare un busto tra quadro e quadro, mettere una statua nel centro d'una saletta piena zeppa di tele macchiate senza sordina, un bronzo in una nicchia e una testa in un angolo, m'è sempre parso un peccato, talvolta un'offesa. Vi sono — è vero — gringoli decorativi, talvolta eleganti e piacevoli, statuettes e soprammobili di gusto che lo scultore fa spesso per svago e guadagno, in favore dei quali non sento la necessità di spezzare una lancia. Ma la grande scultura, fatta di masse e di piani, che abbisogna d'aria e di fiato, dovrebbe esser mostrata al pubblico in sale proprie, dove fosse possibile farne tutto quel conto che merita. I Comitati d'artisti che collocano le opere dovrebbero occuparsi seriamente di tale ripartizione che tornerà a vantaggio dell'arte, e non sarà certo sgradita al pubblico.

In questa Mostra la scultura è degnamente rappresentata da un'Eva del romagnolo Ercole Drei, giovane tanto, che gode tuttora il pensionato nazionale in Roma. Egli modella con larghezza e con solidità. Sente i volumi, e tratta la creta con giu-



† UMBERTO MOGGIOLA: *L'Eremita oriolano* (olio).

sti riposi di ombre e di luci, senza un cenno di fiacchezza o d'imperizia. La sua «Eva» dimostra una robustezza e una maturità per le quali è lecito concepire le migliori speranze. Nè ci pare azzardato di manifestare qui il desiderio che questa statua sia scolpita nel marmo e collocata nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna in Roma.

Una cera d'Ermenequillo Luppi, intitolata «Marchio dell'invasore» ritrae un capo femminile osuto e disfatto, che incute profonda tristezza; quella fattura angosciata e aderente alla fragile materia prescelta dal Luppi, l'argomento umano e di triste verità, ci commuove e ci realizza. Mentre il vecchio Costantino Barbella costruisce e definisce a suo modo alcune statuettes goffe di vita, un giovane che merita attenzione e incoraggiamenti, Ezio Roccatano, modella un ritratto con tormentata irrequietezza.

Guido Calorini conferma la sua maschia abilità d'animalista concienioso con un gruppo in bronzo «Tigri in amore», e una asciutta «Gazzella». Nè manca uno scultore straiero al quale Roma è da qualche anno abituata a tributare plausi e simpatie: Andrea Nicoloff. Il quale presenta questa volta una testina di fanciulla modellata con saggia e magistrale finezza, improntata di poesia.

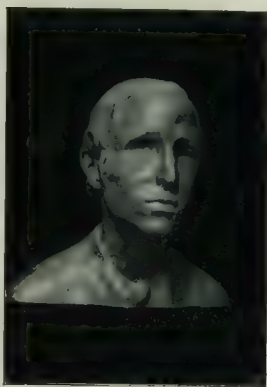
Alla plastica s'accoppiano, come una cenerentola, il bianco e nero. Al quale conviene di fare quella festa che gli ambienti moderni gli decrevano senza riserve. Antonio Carbonati ci raffigura un acquafortista di razza con tre statue romane di minuto ed efficace rilievo nella tecnica concieniosa, di larghi e sicuri effetti nella composizione. Benvenuto Disertori affronta anch'egli con personale perizia il rame, per comunicarci alcune vedute d'an-



A. CARBONATI: *La casa dei Rietzi* (acquaforte).

tica architettura dell'urbe. Altri bianconeristi non mancano, ai quali ci par tuttavia dovuta un'attenzione secondaria.

La pittura più interessante di questa esposizione è nella sala opportunamente dedicata alla memoria di Umberto Moggiola, da poco mancato all'arte e alla famiglia. Sono venticinque quadri a olio, di grandi e piccole dimensioni, nei quali una tavolozza pulita e signorile esprime poeticamente tutto il suo succo. Son quasi tutte scene georgiche e campstori, con bambini e fiori; esami d'alberi alla luce d'ogni momento del giorno, angoli d'orto, case aperte a mezzogiorno con vasi che ornano i gradini, e pergole che fanno ghirlandare; oppure pezzi di campo in aratura, piantagioni che maturano, scene di naturale e sabbie fecondità. Le virtù sode e il sintetismo del colorismo non tradiscono mai il sentimento commosso che le muove. I particolari delle tele, che più s'impongono allo sguardo, non turbano questi mai l'armonia dell'insieme. Come dipingeva religiosamente questo solitario che aveva trent'anni e che doveva ricevere dalla morte la prima giusta consacrazione del suo onesto lavoro! L'arte è lunga, e la vita breve: proprio così. Bisogna ammettere che quei quadri come egli traccia rosso il solco del campo arato, quasi vi scorra del sangue, con che amore va strizzando le erbetto più umili, facendo ad esse, per caritatevole sensualità, quasi un nido col cavo della mano. Dinanzi a quest'arte sobria e poetica, dove la donna non appare che madre e i fanciulli si confondono ai frutti della terra, dove non scorgiamo

ERMENGILDO LUPPI: *Marchio dell'invadore (cerva)*.

torno che un'intimità sincera e profonda, il cuore si allarga e rinfresca. Se non che, l'immatura fine del Moggioli lascia in noi il duplice rimpianto della sua fede distrutta fuor d'ora dalla morte, della perdita del suo pennello intinto di verde e di sole.

Guardano gli altri pittori.

Antonio Mancini, già potentissimo, è ormai vecchio, e discende per quella strada tutta luce che salì con orgogliosa e bella prepotenza; nullameno i suoi disegni incisivi, i suoi ritratti a olio, inco-

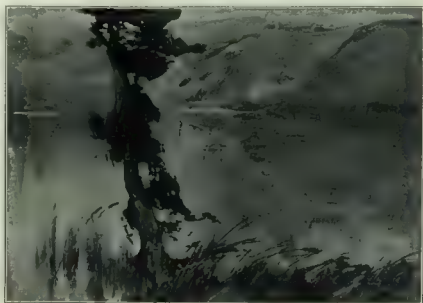
stati come bassorilievi, turbano la traccia del trono perduto. Una tavolozza sempre limpida e vivace, che non s'adombra con gli anni parecchi, è quella del romano Onorato Carlandi, nato a dipingere acquerelli, nonostante tratti anche altri generi di pittura. Nè manca poesia e signorilità nelle ultime tenui tele di Napoleone Parisani. Niente di nuovo presenta Aristide Sartorio. Così Italo Bissi espone un quadro di soggetto veneziano, del 1909, che ormai sappiamo a memoria. Invece un giovane di talento, Carlo Cherubini, sprizza vita da alcune tele ben disegnate e ben macchiate, annunziando una personalità larga di promesse.

Se Norberto Pazzini ci riconduce, attraverso una fine e velata rinuncia di toni, alla pittura secca e sapiente di Giovanni Costa, il veneziano Beppe

Giardi continua a dipingere con fedele ostinazione le case della sua città lucente di sole, coi ceci variopinti alle finestre, donne e ragazzi sulle porte.

Domenico Quattricocchi castiga la sua brillante fantasia dentro gamme verdine e trasparenze sottili, come uno che conosca la morbidezza dell'atmosfera, e ragiona con essa senza fatica. Un passaggio cadono di Giuseppe Mitizetti richiama alla memoria le ricche vibrazioni che il Fontanesi avrà nei suoi quadri pregna d'aria e di poesia. Un discepolo di Giovanni Costa, che campa a tutt'oggi delle briciole del maestro tenendosi in disparte dalle nuove brigate chiasose, sveglia in noi non solo che poetico interesse con una soltanto delle tre tele da lui esposte.

Un melancolico, Umberto Precipice, il quale potrebbe dare un capolavoro del suo genere, e che

ONORATO CARLANDI: *Lo specchio di Diana* (olio).

interroga con particolare insistenza una città misteriosa, Orvieto, non avanza d'un passo dagli anni scorsi; ma forse l'opera sua, mista di bozzetti e di frammenti assai suggestivi, è rimasta nello studio, dov'egli progetta e lavora in attesa d'un più chiaro destino.

Tre piacevoli e abilissimi ritratti di Carlo Siviero, e un buon ritratto di Sigismondo Meyer (delle altre sue tele non saprei che dire) ricordano alla mente le opere da essi esposte negli anni passati.

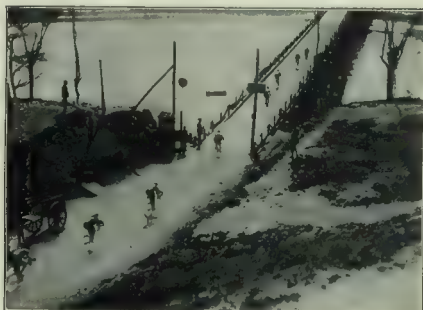
Da Pio Joris a Dante Ricci, da Giacomo Grossa a Laurenzio Laurenzi ci sarebbe spazio per altri nomi, se non per altre opere. Un quadretto, «Piccioni» di M. Immacolata Zaffuto, rivela una potenza di disegno nuda e sincera.

FRANCESCO SAPORI.

LA CORSA CICLISTICA ROMA-TRENTO-TRIESTE.



Sulle strade del Carso.



Passaggio dell'Isonzo.



Il vincitore Giradengo portato in trionfo all'arrivo a Trieste.



Il governatore gen. Petitti e il sindaco Valerio ricevono il vincitore.



Il banchiere MELCHIOR.



Il professore SCHUCKING.

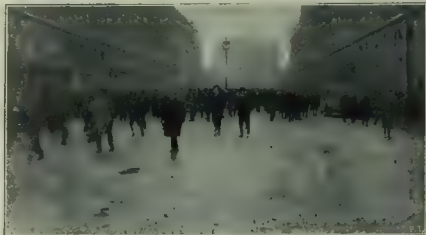
Il conte BROCKDORFF-RANTZAU,
capo della Delegazione.

Il ministro GIESBERT.



Il Dott. LANDSBERG.

LA DELEGAZIONE TEDESCA PER LA PACE A VERSAILLES.



Dimostranti nella Rue Royale.

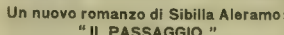


Cariche di cavalleria.

DISORDINI DEL PRIMO MAGGIO A PARIGI.

Firenze: Il monumento a Oberdan, dello scultore
Ciampini, inaugurato in Piazza Giordano Bruno.Roma: I sovrani assistono alla posa della prima pietra del-
l'Ospedale della Vittoria che sorgerà nel quartiere Monte Verde.

Veduta di Ginevra, scelta quale sede della Lega delle Nazioni.



Si può, specialmente a una prima impressione, torcere il viso — ma si deve però avvertire la presenza di aromi genuini. È vero che noi siamo disusati dalla buona fede, dal candore — e l'ingenuità, tutta pronta a rinascere in nobiltà di dono, trova poco perdono. Il disastoso trampolino del nostro corpo ci permette

SIBILLA ALERAMO.

fiori creativi, egli gli è così gravato e tormentato? *Noli me tangere*. L'uomo che chiede le pupille di una donna, non si accorge che esse sono in un sol giorno infinite maschere, su i modi innamerolesi del suo affanno, su quel terribido groviglio fisico e nel mezzo del fumo della sua spiritualità, che il suo sguardo, per quanto penetrante, detestando ne aumenta l'acro dominio». L'uomo che non resiste alla felicità, e non vuole escludere il male, senza di che non avrebbe più l'orgoglio di sé, non può essere felice. E la donna, se non alla donna, perché è ostile all'esistenza. Vuole vivere ed essere amato per sé, e non vive e si ama amato d'amore in lui. E Sibilla riuove con dolore, e non può più resistere. «Non posso amare, e opporre, e ricade, e oppone di nuovo l'amore. Ma riconoscerò che gli uomini hanno una blanda o aspra sete di oblio, non hanno volontà di esistere; e io, come loro, ho bisogno di dimenticare. Per rinunziarmi mai, né patteggiare, né accomodarsi; facendoti soltanto più umile, fra l'umana gente pro-

Completa questo nuovo gruppo di pubblicazioni finanziate dal senatore Luca Beitrani un volumetto, fuori commercio, illustrante le varie edizioni del *Trattato della pittura* di Leonardo. È stato pubblicato (Milano, Treves) in soli trecento esemplari per le bene augurate nozze della signorina Jenny Della Torre — figlia del senatore Luigi — col signor Piero Guy.

ABEX F. L.
Tosse Asinina

ALFREDO PANZINI

Viaggio di un povero letterato

Quattro Lire. Dirigere vaglia al F.M. Treves, Milano.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

VIAGGIO DI UN POVERO LETTERATO¹

Nel petto di Alfredo Panzini vivono e si agitano due spiriti diversi e avversi: il primo ride di tutto, perché d'ogni medaglia ha visto il recto o il verso; il secondo, d'ogni cosa s'innamora e ogni cosa con amore considera, ingenuamente e giovanilmente: di continuo lottano i due spiriti come due fiamme che cercano di assorbirsi a vicenda, e avviene che talora prevenga il primo e talora il secondo; ma anche spesso accade che l'uno e l'altro si riuniscano al di sopra dello stesso animo che li agita, congiunti ad un'altezza ove tutto è eterno, ove non soffiano venti né passano nuvole: che è l'altezza, il cielo dell'arte. Perché Alfredo Panzini è artista, poeta che non riesce a soffocare, anche quando lo vuol di proposito, la poesia che gli nasce spontanea nel cuore, e della quale forse anche ride, a volte, come di un fanciullo che egli tiene per mano mentre lo ascolta parlare.

Le fiabe della virtù. La lanterna di Diogene, Santippe, e questo Viaggio di un povero letterato sono qui a testimoniare dell'affanno dal quale sono nati, e della madre Malinconia che li mise alla vita.

Come per il poeta non esiste né l'oro né l'argento, né materia bassa né alta, né il bene né il male, poiché questi e tutti gli infiniti elementi della vita possono diventare eterni come l'oro e immortali come il bene, se l'arte se ne innamora e li ricrea a novella vita, — così Alfredo Panzini non ha bisogno di torturare il cervello dinanzi alla pagina bianca, domandandosi: «Oggi che canterò?» A lui basta vedere quello che tutti gli uomini vedono semplicemente con gli occhi, sentire quello che gli uomini sentono semplicemente con le orecchie; il visto ed il sentito della povera vita d'ogni giorno egli affoga nell'acqua dell'arte sua, come si fa dei fiori perché non appassiscano, e l'acqua è tale che i corpi duri venuti si rinchiarano ed alleggeriscono, sì che da fatti divengono simboli, da corpi caduchi immagini eterne. Così, per far nascere queste pagine che compongono il Viaggio di un povero letterato, è bastato che il Panzini facesse un semplicissimo viaggio: uno di quei modesti e regolari viaggi che gli uomini dallo stomaco sono compiono regolarmente ogni anno o nel tempo in cui prendono moglie, quasi per avere qualcosa di bello a cui ricorrere il giorno in cui la tristezza arida del presente vorrà dissetarsi — dolce né la memoria! — rivedendo qualche cara terra perduta per sempre.

«Questo libro — avverte l'autore — è nato senza

l'intenzione di diventare un libro». Tutti i veri libri dell'arte son nati così; perché l'arte è come l'amore, capita all'improvviso, e non mantiene mai gli appuntamenti.

Il Panzini è il maggiore, il più puro e il più spontaneo dei rappresentanti di un tipo di arte narrativa, il quale è il solo che oggi abbia prodotto qualche cosa degno di nota. Giovanni Verga è stato l'ultimo dei grandi creatori di figure e di mondi e di azioni, che con la narrazione escano del tutto fuori della vita contingente e personale dell'autore, e si mescolino alla circolazione degli uomini e dei fatti come nuovi esemplari di uomini e di fatti, come nuovi individui e nuova storia. Oggi, nell'inquietudine malcerta di una tendenza ancora oscura verso un'arte narrativa di cui non possiamo prevedere gli aspetti, il più e il meglio che si produce, è sotto forma più o meno poleica, frammento autobiografico. Autobiografia interiore, s'intende: per indicare i prodotti migliori dell'arte narrativa più recente, dovremmo ricordare il *Giornale di bordo* di Solferi, o i libri di guerra del Solferi stesso o di Antonio Baldini, o l'*Hermaphrodite* di Saviano, o, risalendo di poco negli anni, *L'uomo finito* di Papini (e Papini fa dell'autobiografia anche quando scrive di critica letteraria o di filosofia). Ora, poiché questo autobiografismo moderno è naturalmente intimo ed essenziale, è altrettanto naturale che tutti i libri di un autore si assomiglino tra loro profondamente.

Apriamo il *Viaggio di un povero letterato*, riprendiamo col Panzini una conversazione interrotta, e, come in tutte le conversazioni con un amico di cui conosciamo ormai a fondo ogni gusto e ogni pensiero, ascoltiamo con piacere variazioni nuove su tema noto. Un libro di Panzini non è mai un improvviso. Ho indugiato a definire il suo atteggiamento nel libro antecedito, perché ciò vale esattamente come definizione e ragguaglio di questo. Il piacere di ritrovare una personalità come Alfredo Panzini, vale quello di affrontare un imprevisto. E i lettori che altra volta hanno viaggiato amorosamente al suo fianco attraverso i caffè e le piazze di città e di paesi moderni, o (come in *Santippe*) «tra l'antico e il moderno», o in bicicletta per le campagne marchigiane e romagnole, viaggeranno con uguale diletto — diletto composto tra di malinconia e di gentilezza — nel vagono di prima classe in cui Panzini vagabonderà per quindici giorni tra Milano e Bologna, Firenze e Venezia, — soffermandosi a osservare o abbordare i soliti uomini e le solite donne che ha trovato già in altri caffè e in altre piazze, richiamandoli desolatamente tutti, tra il tumulto del materialismo invadente, alla parola di Socrate e di Cristo, di cui egli, Panzini, si sente un solitario sperduto sfiduciato e ten-

tato apostolo, uomo anch'egli «tra l'antico e il moderno».

(Il Secolo).

MASSIMO BONTPELLERI.

Partito da Milano e, enorme, pesante di cemento, con le vie nuove alla tedesca, il Panzini arriva a Vicenza e «ne sta tuttavia la visione nel cuore. La città dormiva ancora, e il tram né faceva passare davanti agli occhi un'armonia di case, casette antiche, istoriate, scure, adorne di bifore ed archi; e infra mezzo festoni di verdura, e tronchi schietti sorgenti, con la pompa delle chiome verdi su nel gran sereno...» Da Vicenza giunge a Bologna, la città notturna, e qui ritrova un'antica fiamma che gli scottò il cuore negli anni della gioventù, per la quale non avrebbe esitato a comparire innanzi al signor sindaco: «Non potendo farle omaggio di una collana di brillanti, le faccio omaggio di me stesso, mi immergo nel ventre il jatagan del matrimonio...» Ma quella era nata per recitare e per scrivere versi e il povero Panzini, dopo tanti anni, è il giudice, acro e accetito, dei parti letterari della bella che già tenne ambo le chiavi del cuore di lui giovane.

Ma spesso accade nella vita che qualcuno che primamente fu maestro diventi scolaro — e al contrario. Ma Bologna doveva anche ribersare un'altra cruda sorpresa al Panzini. In un caffè, al mattino, ove egli s'attende la partenza del treno, capitano due di quelle donne alle quali gli uomini compiti baciano la mano, per poterle poi dipingere a loro agio con i più accesi aggettivi. Tutto il capitolo è vivo, agitato, commosso: il Panzini dinanzi alle due peccatrici non sa se condannare o assolvere: le vede quali sono, e le descrive mirabilmente, ma quando la sua bocca sta per condannare, un'altra voce lo ammonisce che la colpa spesso appartiene per un quarto a colui che commette il peccato e per tre quarti a colui che lo giudica. I due Panzini, l'uomo e l'artista, si rivelano qui completamente: il primo con la bilancia in mano per pesare la colpa e la condanna; e il secondo, che vede al di là delle cose, e che sottovoce sussurra nessuno far male quaggiù, nemmeno le femmine perverse le quali si accendono incendi, anche li spengono: «Ma ben più riprovevoli son quelle donne le quali accendono le fiamme e non le spengono, o le spengono male». E non altrimenti è dell'arte, la quale è una fiamma accesa dall'ispirazione e spenta dall'opera: se l'opera è degna, non c'è fiamma che possa dirsi indegna. In questo sollevare il contingente all'altezza dell'eterno, il particolare all'universale è tutta l'arte di Panzini. Il fattore occasionale non è che la terra dalla quale si parte per prendere il volo, al quale anche si torna quando il volo è finito; ma quello che importa è volare, non strisciare. E Panzini spessissimo vola.

(Il Tempo).

NICOLA MOSCARELLI.

¹ ALFREDO PANZINI *Viaggio di un povero letterato*. — Milano, Fratelli Treves, editori. — L. 4.

Milcento
zittodie
colui che si
curò col
"Proton"

QUELLA CHE NON ASPETTO, NOVELLA DI MARIO MARIANI.

Diana Allegri s'allontanava ravvolta nella sua pelliccia di zecra come una nuvoletta di buio lucerno. Scompareva alla svolta della galleria dopo che due lampadine elettriche le avevano cacciato due spade di fiamma dentro i capelli neri avvivando le stoffe delle forelle di tartaruga e stiva.

E Romolo Giraldi, guardando ancora la svolta della galleria, nel punto dove scompareva, commentò con Ginepro Varanda: — ... caro mio... dà il mal di mare o il maladunero... non so... certo un mal essere acuto... Ce n'è di più belle di lei!... ma che faccia girare la testa come lei? È un fenomeno bizzarro, non la si può accattare senza che il sangue si rimoscoli...

E Varanda: — A me lo dici!... A me me l'ha avvelenato, il sangue, per mesi e mesi... Tutte le volte che mi soggardava con gli occhi scorchati mi pareva di specchiarmi in uno specchio d'acqua nera una notte di luna chiara e di scorgere ne l'abisso forme ondine e fosforescenti di sirene che mi chiamassero a morire... Oh! tu non sai i sogni che ho sognato per la bianchezza della sua carne, per il velluto nero dei suoi occhi, per il lampo d'acciaio del suo sorriso... Ho sognato e quasi pianto... pianto di voglia sì, come per nessuna... Eppure...

Ginepro non seguì. Aveva ormai buttato via lo sguardo, via lontano, dietro una telegrafia di ricordi.

E Romolo rise risovvenendosi: — ma sì... una volta... non tu tanto una volta, un anno fa, mi sembra; si diceva che eri innamorata di lei, che era innamorata di te... non so; insomma qualcosa di simile. Scusa... ti ha piantato?

— No, non è mai stata la mia amante...

— Ah! non l'ha voluto?

— Nemmeno...

— Allora, non capisco...

— Già, infatti non è facile...

E Ginepro ripose lo sguardo, ma Giraldi lo chiamò:

— Eh! no, io; adesso, caro mio, mi racconti...

— Cosa vuoi che ti racconti?.. non è una novità; è il mio male, è la disperazione della mia vita; tu non ci capisci; nulla perché... non ci capisco niente nemmeno io...

— Meno scappatoie... sulla mia anima, se non mi dici come è andata entro nel suo palco e vado a domandarlo a lei... mi sbrigo prima di lei...

— Lei ti direbbe semplicemente che sono un mascello e ne sapresti meno di adesso. Del resto...

— E proprio dici a scervellarti, io posso, tutt'al più, darti da studiare un problema...

— Un problema?

— Ma sì... perché si tratta di me, soltanto di me,

e perché la faccenda, vedi, non mi è capitata solo con lei...

— Eh! già... avanti... Se tu credessi che fosse facile! Ma mi sfiorerò di farti capire. Dunque: io sono sempre innamorato di quella che non aspetto. Hai capito?

— No...

— Ah!... Allora non so come fare. Proviamo con un esempio. Tu passi davanti alla vetrina d'un gioielliere e vedi un magnifico anello; te ne innamori. Passi e ripassi e ti fermi sempre. Lo guardi, l'ammiri, te lo sogni al dito... Poi finalmente un giorno, un benedetto giorno ti trovi in tasca le cinque lire che ti vogliono per comprarlo. Lo compri e dopo non ti piace più, non sai nemmeno d'averlo.

— Sì, a te come a molti altri... Il mio male invece mi fa un po' diverso anche da tutti gli altri che sono già così stessi motori di volubilità. A me l'anello non piace più appena possiedo le cinque lire. La mia vita è una spina d'impossibile: desidero e rimpiango, speranza e ricordo... Questi, caro mio, sono i due poli della mia sensibilità, i due momenti della mia anima. L'ultimo del possesso è niente. Può essere la stupida soddisfazione di quel senso che non è catalogo insieme ai cinque altri, forse perché è il più vero e maggiore, ma non è vera gioia. E specialmente con la donna. Nessuna donna vedi... sarà mai tanto affascinante da non farmi rimpiangere, quando sono con lei, la mia solitudine, nessuna donna sarà mai tanto rimpugnante da non farmi desiderare, quando non l'ho, la sua compagnia...

— E paranoia; digerisci male.

— No, no, è l'irrequietezza del nostro spirito: è il nostro male. Chiamo tutto ciò incontenibilità, nevrosismo, isterismo, paranoia, pazzia; dagli un nome, se puoi, a questo demone che ci divora e ci assilla, ma in fondo, questo demone, il nostro dominatore. Noi siamo innamorati della rosa azzurra e della viola rossa, della metà che fugge e della stella naufraga, abbiamo la smania dell'ignoto, e la nostalgia del passato e abbiamo bisogno d'ubriacarci per non soffrire più.

— C'è dunque un paradiso nel quale tu non potresti mai entrare; tu non amerai mai.

— Sempre e mai, tutte e nessuna. Ma c'è nel fondo della mia volubilità moderna, addeboramento, un sogno romantico-tragico che agogna sempre a occhi aperti. Io annerò d'un amore folle la donna che sarà lungamente desiderio e a uno attimo possesso, per diventare poi, subito, irreparabilmente ricordo. Io

vorrei che una donna, nella mia vita, sia più mia della mia vita, che un giorno per un mio gesto disperato salti nel nulla. Lei verrà allora che con la sua faccia d'agonia la mia faccia di passione, vedrà dentro i suoi occhi moribondi tutta la mia anima veramente sua. Poi io metterò il mio cuore a dormire nella sua casa come dentro una rosa. E l'amerò sempre perché non potrò averla mai più.

— C'è un po' di poesia, sì; ma più follia e più delinquenza.

— Può darsi: è l'ossessione dell'impossibile.

— E poi... e poi con tutto questo non m'hai raccontato come andò con Diana Allegri...

— Non andò. E non è nemmeno una storia, l'ho detto. Mi è piaciuta tanto che ho creduto d'innamorarmi: volevo bene ai suoi occhi e alla sua voce. Conosci: la sua voce, piccola, d'oro, sembra una nota di piano che si perda lontanando nell'oceano del silenzio, sembra una gocciola di dolcezza che caschi ondando in fondo a un abisso di tenebre; rimangi nell'anima tutto ciò che è lontano, che è remoto...

Io e Diana Allegri: siamo della stessa razza, della stessa età, non abbiamo obblighi di sorta, non abbiamo pregiudizi, non abbiamo scrupoli. Portiamo dei sopracapiti di morale corrente per poterla superare camminando. Ci si bacia dunque subito, al primo sguardo — avremmo potuto cominciare subito, se non fossimo stati rifiutati entrambi, Giocannone o io o tre mesi a rimpiangere per avere il nostro desiderio; allontanavamo, e concordò, l'ora del nostro amore con la speranza che il tempo lo facesse grande. Ci difendevamo, credo, tutto e due, ridendo di noi stessi, della nostra simpatia che abbeverava quella difesa fatta di cinismo gale che è così diversa dalla difesa morale dell'ante guerra...

Oh! dio, un'altra teoria...

— Sbadiglia, se ti pare, ma è colpa tua. Ti ho detto che non si tratta d'una novella... Novelle non se ne raccontano e non se ne scrivono più. Era roba dell'ante guerra anche quella. Adesso si pensa; chi sa pensare. Dunque, sebbene ti avessi avvertito hai voluto che mi sfatassi... Adesso picchia, ma ascolta. Io e Diana Allegri ci faceva un po' di dirti...

Tu capisci che se io avessi detto a Diana con la voce tremula e l'occhio di pesce fradicio: Signora, io vi amo, lei avrebbe fatto tale e tanta in faccia da contrungere ad arrestare persino i mascherini delle mie scarpe. Io dunque le sussurravo delle cose eleganti e lei mi rispondeva: no, noi ancora troppo sentimentali... La storia durò tre mesi, quattro... non ricordo più bene. Finalmente mi parve che fosse venuta la sera buona, il momento nel

Acqua minerale da tavola

Premiata con Gran Prix e Medaglia d'Oro

Ottima fra le
migliori e le più
reputate in Ita-
lia e all'Estero.



Di fama seco-
lare per le sue
proprietà me-
dicamentose.

Per Commissioni:

VITTORIO BORGHI, propr. - Piazza Calderini, 2° - BOLOGNA

FILIALI: GENOVA, Luigi Reilini, via Casaleone 7, B. Tel. 16-15
MILANO, Fratelli BrugnateLLi, Via Darini 26, Telefono 131-3-7
MODENA, A. Pucci, Via Torre 7, Tel. 93 - ROMA, O. Fibbi e C.,
Corso Umberto I, 337, Tel. 35-77 - TORINO, Ugo Poria, Piazza
San Carlo, 4 con accesso in via XX Settembre, 48, Telefono 43-07
TRIESTE, Federico Mainini, Via Nicolò Machiavelli, 9, Tel. 17-89

RAPPRESENTANZE: ALESSANDRIA, Ugo Albaustrì, recapito
Hotel Londra - NOVI LIGURE, Ugo Albaustrì, Via Cavour.

PÉTROLE HAHN

TESORO DELLA CAPIGLIATURA

UN VENDITA OVUNQUE. All'ingrosso presso
F. VIBERT, CHIMICO, LIONE (FRANCIA)



DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA ACQUOSA ASSENZIO MANTOVANI
— VENEZIA —
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi del stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza
tall. Prendilo solo con
Bitter, Vermouth, Americano.
Attenti alle numerose
contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro
Mantovani in bottiglie brava-
tate e col marchio di fabbrica



IL DESIGNATO
ROMANZO DI
LUCIANO ZUCCHETTI
2° migliaio. L. 2.500.

EPILESSIA
Riduzione
di epilessia
Bologna perché la sua Nervosita ha scossa la figlia Maria
dalla epilessia epilessia. — Latta del Prete - Squinano (Lancio).

quale tanto l'uomo quanto la donna possono cadere senza tema di rendersi ridicoli. Perché l'amore, caro mio, anche l'amore — picchia, ma ascolta — se non lo si sa fare con due dita di garbo è una cosa terribilmente ridicola.

Era la sua serata d'onore, s'era bevuto parecchio champagne nel camerino, a me girava un po' la testa e mi sembrava che anche lei avesse i nervi disposti... Ebbi la fortuna di rimanere solo, le cacciai le mani tra i capelli, morii disperatamente il coalcream delle guance, il minio delle labbra, il bistro delle occhiaie... So che il minio era dolce... Non si indignò, non si ribellò, disse soltanto: — Eh!... eh!... cosa ti piglia stasera? — Mi piglia che non ne posso più, mi piglia che mi piaci e che sono tre o quattro mesi che te lo dico, mi piglia che un uomo come me non si piglia in giro, mi piglia che penso ormai che la resistenza di vecchio stampo in nome di quella idiosincrasia cosa che è la virtù, parola d'onore, comincia a diventarci più simpatica di questa tua resistenza ironica modernissima da donna che se ne stropicia della virtù, sì, ma anche di me. E che si difende dandomi d'imbelle tutte le volte che mi vede battere i denti dal desiderio. Mi piglia che so tu hai intenzione di ripetere con l'esperimento della «Educazione sentimentale» di Flaubert e di rimandarci al tempo dei capelli bianchi, la sbagli, lo parto per l'Uganda e l'invio un pelo di coda d'elefante per un bracciale di moda... Sorride — il pelo di coda d'elefante io voglio, ma... non ti scalmarmi... io, scusa, ti davo dell'imbelle... così... per abitudine... ma con questo non intendeva dire di no. Se avessi voluto dir di sì solo agli uomini intelligenti potevo farmi monaca. Ma tu non hai mai parlato chiaro come stasera e io credevo che la cosa non avesse carattere d'urgenza... — Brava!... adesso dà anche la colpa a me... — Bè; è inutile rivangare il passato; aspettami

stasera... bisognerà che mi liberi da tanti accetatori perché è la mia serata d'onore, ma anzi la cosa mi diverte... E, del resto, vedrai che, ad aspettare, non hai perso molto.

— Ormai avrai le cinque e mezza circa...

— Sì, e l'anello non mi piaceva più. Trovavo la storiella abbastanza sciocca, abbastanza scabiosa. Non c'era ormai più niente d'incongruo, di nuovo, d'inevitabile... Niente. Sarebbe venuta fuori di teatro, l'avrei aiutata a salire in una vettura, ci saremmo baciati nella vettura e poi ci saremmo baciati a casa... E l'appettito associato nel corridoio che portava all'uscio di dove escono gli artisti, abbagliando. Mi pareva d'aspettare mia moglie.

Ero in questo stato d'animo quando venne a salutarmi correndo Galetta Luadi. Era stata in scena fino all'ultimo momento ed era ancora assennata, rossa, pallida. Pareva una giovinetta che scoppiasse dentro un abito di tulle bianco, una grande farfalla dalla testa d'oro... Brava, brava... brava... facciamo progressi eh?... Eravate molto carina stasera... — Eravate?... e adesso non sono più carina? Mi guardava con i grandi occhi azzurri un po' fosforescenti. E aggiunse anche lei: non fate quella faccia da imbecille.

Le presi una mano e allora vidi la sua faccia sotto la mia tutta protesa in un animo d'offerta e d'aspettazione, con la bocca aperta e gli occhi chiusi, chiusi anche i miei, d'occhi. E non capii più nulla. Perché avevo negli occhi un ronzio confuso e nel cervello quel gran silenzio vuoto che dà il sangue quando martella le arterie e che somiglia al rombo che deve lanciare l'opera la terra forata a galoppo sulla sua rotella labile dell'infinito.

So che mi trovai sopra un divano di velluto cremisi stinto, coperto da una farfalla di tulle bianco, che m'era sulla ginocchia, la testa nascosta da un grande cappello di paglia. Oh! quel cappello di

paglia!... le metteva un grande alone giallo a torno il capo d'un giovanissimo e freschissimo orlino... E quella farfalla di tulle, Galetta Luadi, è rimasta sulle mie ginocchia, da quel giorno, così, come allora, quasi un anno. E adesso piange... E colpa mia?

— Sì e no, ma l'Allegri?

— Ah!... già... me n'ero scordato. Dunque, neutro ero sul divano di velluto cremisi e non capivo più nulla, sentii la piccola voce d'oro, la gocciola di dolcezza caduta nell'abisso dell'eternità che diceva con una cantilena calma: — ma bravi!... e proprio qui... siete impazienti eh?... — E Galetta, senza gelosia, senza ira: — divertiti, piccola cara... divertiti, ma non pigliar più serio noi... se no, ti farà piangere: è una canaglia... E scomparve lenta, tranquilla.

— E poi?

— E poi, più nulla.

— E adesso?

— Adesso mi odia.

— E tu hai rinunciato? Non hai tentato di placarla?

— Di far perdonare?

— Non ho tentato nulla: non ce n'è bisogno. Ma non ho nemmeno rinunciato.

— Allora?

— Ma è semplicissimo. Cascheremo un giorno o l'altro, l'una nelle braccia dell'altro, o viceversa.

— Ma se ti odia?

— Mi odia, dunque mi ama. L'odio? l'amore?...

Sono estremi, quindi si toccano. Come il piacere e il dolore. Mi odia per il ricordo dell'oltraggio patito, ma mi ama disperatamente, perché mi dà

domani paghe se mi vuole, con una terribile moneta: il sacrificio del suo amor proprio.

— E tu credi che lo farà, questo sacrificio?

— Ne sono certo. La prima volta ci s'incontreremo a faccia a faccia, soli. E sarà bello anche per me, perché quel giorno Diana Allegri sarà quella che io non aspetto.

MARIO MARIANI.

E. FRETTE & C.

MONZA

La miglior Casa per
Biancherie di famiglia.

Catalogo "gratis", a richiesta.

GOTTA

Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere la GOTTA ed il REUMATISMO ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal

Liquore del D^r Laville

È il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

COMAR & C^o Parigi

Direttore generale presso M. GIEMU

MILANO - Via Carlo Goldoni, 33

VENDIBILI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE.

REUMATISMO

NASO E GOLA

Nell'influenza, i migliori clinici italiani raccomandano il DOZOTIMOL del Dott. V. E. Wiesmann di Firenze perché è il più efficace e più gradevole profilattico, antistitico e sedativo per le mucose. Flacone da grammi 50. Prezzo 4.40, in tutte le buone Farmacie.

DOZOTIMOL

L'AUTOMOBILE SILENZIOSO

Ultime pubblicazioni

IL PASSAGGIO

ROMANZO DI

Sibilla Aleramo

Lire 3.50.

PER L'UMANITÀ

GIORGIO QUARTARA

Cinque Lire.

TERREROSSE

ROMANZO DI

FRANCESCO SAPORI

Quattro Lire.

IL SANDALOO

SAVARESSE

Grande rivista inglese per tutti i dilettanti universi. Preceduta dai principali giornali inglesi. Può acquistarsi presso tutti i migliori Farmacisti italiani.

GENOVA

HÔTEL ISOTTA

Rimesso completamente a nuovo. Tutto il confort moderno. - Camere con bagno. Prezzi modici.

Nuova direzione: Adolfo Gallo.

BARUFFA

ROMANZO DI

LUCIANO ZUCCOLI

2.^a migliaia. Quattro Lire.

VENEZIA-LIDO

Grande stagione balneare - Apertura maggio 1919

EXCELSIOR PALACE HOTEL

Hôtel di lusso - Spiaggia riservata con accesso diretto dall'Albergo.

GRAND HOTEL DES BAINS

Primo Ordine - A. DELLA CASA - Direttore.

GRAND HOTEL LIDO

Casa per Famiglie - G. CAPRANI - Direttore.

HOTEL VILLA REGINA

Pensione di primo ordine - (Aperto da Aprile).

Stabilimenti Bagni - Capanne sulla Spiaggia - Ville - Villini - Tennis - Pattinaggio - Gite in lancia - Idroplani - Idrovoltanti - Teatro - Concerti - Sports

Acqua artificiale da tavola. Direzione, autunno, rinfrescante. - Disinfetta le vie urinarie. - Di ottimo sapore. Specifica nei disturbi delle vie digerenti ed affezioni artiche. - La scatola per 20 litri L. 2.50. Vaglia anticipato di L. 2.50 - 10 scatole L. 23 al Laboratorio GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA

(È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e il Blenorrol)

Opuscoli gratis a richiesta

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NEGLI ARTISTI - Collezione visitabile sabato e domenica dalle 14 alle 18. - Si acquistano riprodotti a stampa. - La Sigillina - Bolognese.

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

INSUPERABILE RIGENERANTE DEL SANGUE e DEI NERVI

Inscritta nella Farmacopea - Rimedio universale

Stabilimento Chimico Cav. Dott. MALESCI - FIRENZE.

CONTRA LA CANIZIE

LEZIONE RISTORATRICE

"EXCELSIOR",

di SINGER JUNIOR

VEDI A COLORI GIORNALI ai GALLI

INNOVATA - BOI NAZIONALE

L. 2.50 Franco di porto

USELLINI & C. - MILANO

Via C. BECCARIA 1

MILANO - Via Braggi, 23 - MILANO.

Rapsodie Italiane

di ANGELO GIUSEPPE ZULIANI

Lire 2.50



ITALIA

FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

VETTURE_{DA} TURISMO
AUTOCARRI INDUSTRIALI
MOTORI_{PER} AVIAZIONE